



# «Tagliare a pezzi». Cesare Borgia tra rimandi biblici e fonte senofontea in Machiavelli

Giorgio E.M. Scichilone  
(Università di Palermo)

*Only in three parts of Machiavelli's writings occurs a stark expression: «tagliare a pezzi». Two of them are in The Prince, the third one in Discorsi. Two of them concern ancient examples (Hiero and Clearchus), the other one a modern experience, the famous and violent episode in which Cesare Borgia executes his lieutenant Rimirro, a capital punishment that Machiavelli watched in Cesena. The essay tries to show how all of Machiavelli's examples deal in a subtle way with a topical Machiavelli's view – civil principality. From this discussion, a survey (or journey) between Machiavelli's text and historical context begins, where some other striking questions are approached, such as the absence of Cesare Borgia in Discorsi (so sensational as neglected), the relationship between Machiavelli and Michelangelo linked by a 'republican' David, or the figure of pope Leo X, that would be, according to this essay, that «certain prince of present times, whom it is best not to name», and not, according to the common opinion, Ferdinand the Catholic.*

Keywords: Machiavelli, Cesare Borgia, Ramiro de Lorqua, civil principality

## 1. «Con tanti mia disagi e pericoli, ho conosciuto e inteso»

Nel celebre commento al *Gerone* di Senofonte Leo Strauss afferma la tesi secondo cui il *Principe* di Machiavelli «è caratterizzato dalla deliberata indifferenza alla differenza tra re e tiranno; il *Principe* presuppone il tacito rigetto di quella tradizionale distinzione»<sup>1</sup>. La frase del *Leviatano* di Hobbes citata da Strauss in nota rappresenta la ricezione della nuova prospettiva machiavelliana: «Il termine *Tirannide* non significa niente di più e niente di meno che *Sovranità*, di una o più persone, eccetto nel fatto che coloro i quali adoperano la prima espressione sono in genere contrari a quelli che essi chiamano *Tiranni*».

In effetti le prime parole dell'opuscolo immortale dividono immediatamente la realtà dell'organizzazione politica in maniera dicotomica in modo tale da non aprire altre possibilità alla sua classificazione: principe o repubbliche, da cui si inferisce anche che del *genus* monocratico altre sottodifferenziazioni sembrerebbero irrilevanti.

---

<sup>1</sup> L. Strauss, *La tirannide. Saggio sul «Gerone» di Senofonte* (1950), Milano, Giuffrè, 1968, pp. 32-33. L. Canfora, nella sua nota all'edizione del *Gerone* pubblicata dalla Sellerio (Palermo, 1991), ha sostanzialmente ripetuto le tesi di Strauss riguardo l'interpretazione machiavelliana partendo dalla stessa frase di Hobbes.

Talmente importante questa novità della tipologia delle forme politiche da essere una delle cesure machiavelliane rivoluzionarie rispetto alla tradizione classica, imperniata sul *lógos tripolitikós*. Bisognerà giungere a Montesquieu per ritornare alla tripartizione<sup>2</sup>, ma a quel punto con una sostanza del tutto nuova e condizionata dalla lezione del *Principe*.

Eppure lo stesso *Principe* provvede ad articolare la sua prima classificazione. Con la monarchia del Turco opposta al regno di Francia<sup>3</sup>, per esempio, si riprende un antico topos che contrappone la monarchia, regolata da leggi e corpi intermedi, al dispotismo orientale. Questo è ciò che Machiavelli recupera da Aristotele e consegna a Montesquieu<sup>4</sup>. Ma anche con l'idea, complessa, di principato civile<sup>5</sup>, che trova un contatto con il trattato sulle repubbliche in quella parte rappresentata dai capitoli XVI-XVIII del primo libro dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, e che con l'opera maggiore machiavelliana costituisce un punto di vicinanza concettuale nonché, entrando maggiormente nella materia incandescente della questione filologica, cronologica<sup>6</sup>. Questo saggio cercherà di insistere su un tale annodamento, che originariamente proposta, con differenti argomentazioni, da Chabod, Gilbert, Sasso, è stata messa in discussione da Martelli e più di recente da Bausi.

Per quanto possa sembrare arduo da sostenere, proverò ad argomentare che sia Cesare Borgia – o il modello di principe nuovo che Machiavelli ritiene di aver rinvenuto nel vagliare la sua azione politica – il ponte tra le due opere machiavelliane, il legame spinoso tra il trattatello *de principatibus* e il commento liviano. Il mio compito è problematico, in quanto Machiavelli nei *Discorsi* omette del tutto – e in modo abbastanza sorprendente – ogni riferimento a quel prototipo di arte politica che aveva sperimentato personalmente negli anni del cancellierato. Nella celebre lettera del 10 dicembre 1513 l'ormai ex Segretario comunicava all'amico Vettori, splendidamente sopravvissuto alla restaurazione pallesca e inviato come oratore fiorentino a Roma, di avere annotato in un opuscolo quanto aveva imparato dalla lettura dei classici. Dall'Albergaggio di Sant'Andrea in Percussina, nella frazione di San Casciano dove era stato confinato dopo il crollo del regime repubblicano, Niccolò scrive che, dopo una giornata mediocre e avvilita, entra nelle antiche corti degli antichi uomini e ricevuto amorevolmente domanda loro «della ragione delle loro azioni, e quelli per loro humanità mi rispondono»<sup>7</sup>. La dedica del *Principe* formula il medesimo concetto in modo meno “ampoloso”. Al nuovo principe di Firenze egli ardisce di offrire

la cognizione delle azioni delli uomini grandi, imparata da me con una lunga esperienza delle cose moderne e una continua lezione delle antiche<sup>8</sup>.

<sup>2</sup> Sul punto si rimanda a due autori ormai classici: N. Matteucci, *Alla ricerca dell'ordine politico. Da Machiavelli a Tocqueville*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 70 e ss., nonché, dello stesso autore, la voce *Governo, forme di*, compilata per la *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, ora in N. Matteucci, *Le forme di governo*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2004; N. Bobbio, *La teoria delle forme di governo nella storia del pensiero politico*, Torino, Giappichelli, 1976.

<sup>3</sup> Cfr. E. Sciacca, *Principati e repubbliche. Machiavelli, le forme politiche e il pensiero francese del Cinquecento*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2005; G.E.M. Scichilone, *Machiavelli e «la monarchia del Turco»*, in D. Felice (a cura di), *Dispotismo. Genesi e sviluppi di un concetto filosofico-politico*, 2 voll., Napoli, Liguori, 2002, vol. I, pp. 95-126. Si veda che G. Cadoni, *Machiavelli. Regno di Francia e «principato civile»*, Roma, Bulzoni, 1974.

<sup>4</sup> Su questa specifica storia intellettuale si rimanda all'opera di D. Felice (a cura di), *Dispotismo. Genesi e sviluppi di un concetto filosofico-politico*, cit.

<sup>5</sup> È uno dei nodi interpretativi principali su cui si gioca la complessiva interpretazione del pensiero politico machiavelliano. Sull'argomento cfr. G. Sasso, *Principato civile e tirannide*, in Id., *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, 4 voll., Milano-Napoli, Ricciardi, 1987-1997, vol. II, pp. 351-490.

<sup>6</sup> Si rinvia a G. Inglese, *Per Machiavelli*, Roma, Carocci, 2006, p. 94.

<sup>7</sup> Per un commento sulla celebre lettera di Machiavelli, si veda il recente saggio di W.J. Connell, *New light on Machiavelli's letter to Vettori, 10 December 1513*, in *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini*, Firenze University Press, 2011, pp. 3-40.

<sup>8</sup> Machiavelli, *Il Principe*, a cura di G. Inglese, Torino, Einaudi, 1995, *Dedica*, p. 4 (d'ora in poi tutte le citazioni saranno tolte da questa edizione).

Per quanto avesse frequentato le corti di papi, imperatori e re, il momento capitale dell'esperienza delle cose moderne era stata indubbiamente la legazione presso Cesare Borgia nel 1502, quando il figlio di Alessandro VI è al culmine della sua potenza. Non è una supposizione dell'interprete: dal 1501 al 1515, dagli scritti cancellereschi alle lettere, passando per l'apice teorico del *Principe*, è lo stesso Machiavelli che dichiara tutta la sua ammirazione per il duca Valentino. Il personaggio, da cui era accolto «con la migliore cera del mondo» e con cui ebbe modo di «ragionare»<sup>9</sup> nei giorni in cui realizzava il massimo della sua virtù di leone e volpe, ferocia e astuzia, lo aveva talmente colpito e affascinato<sup>10</sup> che Niccolò chiese ai collaboratori della cancelleria di mandargli da Firenze un libro di Plutarco<sup>11</sup>. È ragionevole dedurre che Machiavelli riteneva di avere scoperto un modello per gli *arcana imperii* (che ha offerto ai governatori della sua patria, tanto alla repubblica quanto ai Medici<sup>12</sup>) grazie a un raffronto serrato tra le azioni di Cesare e la lettura degli storici greci e latini.

Pertanto l'assenza nei *Discorsi* di questo eroe dei suoi giorni elevato ad archetipo dell'agire politico risulta davvero difficile da comprendere, e apre una questione fondamentale su cui non si può non interrogarsi, nonostante – o proprio per questo – sia stata trascurata. Anche l'opera sulle repubbliche<sup>13</sup> peraltro enfatizza che la sapienza che l'autore tenta di infondervi e comunicare ai lettori è il frutto di quel combinato tutto rinascimentale di lezione dei classici ed esperienza attuale, ovvero, come dice nel *proemio*, «le cognizione delle antique e moderne cose». Una tale rivendicazione viene espressa con termini quasi identici di quelli usati nel *Principe*:

Perché in quello io ho espresso quanto io so e quanto io ho imparato per una lunga pratica e continua lezione delle cose del mondo.

Per cui il patrimonio di conoscenza su cui si baserà l'opera deriva ancora una volta da *lezione e pratica, storia ed esperienza*. E infatti vi leggiamo, accanto alla pleora di modelli antichi, di Cosimo de' Medici, la congiura dei Pazzi contro Lorenzo e Giuliano, i giudizi su Savonarola e perfino su Piero Soderini, il gonfaloniere perpetuo sotto il quale egli servì la patria, solo per attenersi a qualche esempio “fresco” e domestico.

Se poi si allarga lo sguardo da Firenze all'Italia, nel momento in cui Machiavelli compone il *Principe*, la situazione attuale descritta è desolante: essa è «senza capo, senza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa; ed avessi sopportato d'ogni sorte ruina». La corruzione è talmente grave che occorre addirittura un «redentore». In termini teorici il problema può essere sintetizzato nel modo con cui lo leggiamo nel XVIII capitolo del primo libro dei *Discorsi*, all'altezza del quale Machiavelli ne interrompe la scrittura per dedicarsi all'opuscolo:

<sup>9</sup> Si tratta di espressioni che si trovano nelle lettere inviate da Machiavelli alla Signoria in cui il Segretario esprime questo rapporto che aveva creato con il potente personaggio del momento. Da questo incontro decisivo per la storia del pensiero politico machiavelliano è nata una specifica letteratura sul giudizio di Machiavelli sul duca Valentino, che si ricava da quelle lettere (e le altre scritte *post res perditas*), da alcuni versi del *Decennale Primo*, e naturalmente dal *Principe*. Su questo tema, essenziale come è evidente, tra i saggi più celebri senz'altro quello di Carlo Dionisotti, *Machiavelli, Cesare Borgia e don Micheletto*, in Id., *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 3-59, che entra in polemica con quei testi che Gennaro Sasso ha dedicato alla questione citati in seguito.

<sup>10</sup> Su questo aspetto, sul fatto di come Machiavelli rimase «affascinato» dal figlio del papa, un'«ammirazione» che fu trasformata nel *Principe* in un modello di virtù politica, si vedano, per la storiografia anglofona, le considerazioni di J.G.A. Pocock, *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, 2 voll., Bologna, Il Mulino, 1980, vol. I, pp. 346-351, e Q. Skinner, *Machiavelli*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 49 e ss.

<sup>11</sup> Lo sappiamo dalla lettera del 21 ottobre 1502 del coadiutore Biagio Buonaccorsi a Machiavelli che si trova ad Imola presso il Valentino.

<sup>12</sup> Esempio è il ‘classico’ commento di Rudolf von Albertini: «A questo signore [Giuliano de' Medici] della città-stato rinascimentale servirà il modello attuale Cesare Borgia, nel quale il Machiavelli vedeva l'incarnazione del “principe nuovo”, di cui l'Italia aveva bisogno. Su questo esempio particolare, con i suoi particolari problemi e difficoltà, è costruito *Il Principe*» (*Firenze dalla repubblica al principato. Storia e coscienza politica*, Torino, Einaudi, [1955] 1995, p. 47).

<sup>13</sup> Anche il proemio dell'*Arte della guerra* ha questo riferimento essenziale per Machiavelli: «E giudicando io, per quello che io ho veduto e letto [...]».

Quanto all'innovare questi ordini a un tratto, quando ciascuno conosce che non son buoni, dico che questa inutilità, che facilmente si conosce, è difficile a ricorreggerla; perché, a fare questo, non basta usare termini ordinari, essendo modi ordinari cattivi; ma è necessario venire allo straordinario, come è alla violenza ed all'armi, e diventare innanzi a ogni cosa principe di quella città, e poterne disporre a suo modo. E perché il riordinare una città al vivere politico presuppone uno uomo buono, e il diventare per violenza principe di una repubblica presuppone uno uomo cattivo; per questo si troverà che radissime volte accaggia che uno buono, per vie cattive, ancora che il fine suo fusse buono, voglia diventare principe; e che uno reo, divenuto principe, voglia operare bene, e che gli caggia mai nello animo usare quella autorità bene, che gli ha male acquistata.

Ma se nel *Principe* propone al giovane Lorenzo de' Medici di seguire l'esempio di Cesare Borgia, che sì, era considerato crudele, ma grazie proprio a quella «piatosa crudeltà» aveva portato pace e fede in Romagna, nei *Discorsi*, che dichiaratamente si occupano del modello virtuoso dell'antica repubblica romana non solo come proposta politica futura, ma addirittura come prospettiva storica di fronte alla generale corruzione epocale, si tace sulla fisionomia moderna da dare a quel principe che possa usare la violenza necessaria che faccia onore a lui e bene al popolo. Di più, si omette in modo plateale ogni riferimento al duca Valentino, che ancora dopo tornerà ad essere presente, sia pure in maniera assai contenuta, nelle pagine dell'*Arte della Guerra*<sup>14</sup>. Insomma, indirizzando i *Discorsi* ai due giovani aristocratici dal cuore repubblicano, Cesare Borgia scompare. Ed è una rimozione dalla teoria machiavelliana clamorosa, se non enigmatica.

## 2. Il patto di Abramo e la spada del papa

Sono debitore a John McCormick<sup>15</sup> di una interpretazione del Cesare Borgia di Machiavelli che trovo particolarmente suggestiva. Il punto focale verte sul fatto che l'orribile esecuzione di Ramiro de Lorqua voluta dal duca Valentino, avvenuta il giorno di Natale a Cesena, rappresenti la circoncisione dello stesso Cesare: il taglio dell'estremità suggella nel sangue un patto solenne tra lui e il popolo che egli ha redento (*purgare* è la parola che Machiavelli usa, l'unica volta in tutti i suoi scritti), ridotto così in pace e unità<sup>16</sup>. Questo evento, suggerisce dunque McCormick, rappresenta un'allegoria, un gesto altamente simbolico che, secondo la tradizione cristiana, rievoca il patto

<sup>14</sup> N. Machiavelli, *Arte della Guerra*, VII, in Id., *Arte della Guerra e scritti politici minori*, a cura di S. Bertelli, Milano, Feltrinelli, 1961, p. 504: «Nondimeno non posso a questo proposito non addurre lo esempio di Cesare Borgia, chiamato duca Valentino; il quale, trovandosi a Nocera con le sue genti, sotto colore di andare a' danni di Camerino si volse verso lo stato d'Urbino, ed occupò uno stato in uno giorno e senza alcuna fatica, il quale un altro con assai tempo e spesa non avrebbe appena occupato».

<sup>15</sup> J. P. McCormick, *Prophetic Statebuilding: Machiavelli and the Passion of the Duke*, *Representations*, 115, Summer 2011, pp. 1-19. McCormick è tornato a ribadire questa interpretazione del significato allegorico dell'esecuzione di Remirro, specificando che Machiavelli, nell'aver posto platealmente il coltello e il corpo squartato del suo luogotenente, ha voluto far veicolare il messaggio che aveva cessato di operare in modo crudele: «The knife symbolizes Remirro's excessively cruel policies, and so it remains with him. Yet, the duke may be communicating a deeper, more profound form of separating, of distinguishing that from this. The duke also seems to say: "now that the Romagna is wellordered, I have no use for either Remirro or a knife." Going forward, a prince would certainly have recourse to a sword, while commanding troops or at the behest of the courts; but not a knife, which is functionally and symbolically, a very different instrument. Indeed, Machiavelli later remarks how a prince who misuses cruelty and rouses his subjects' hatred must always "keep a knife in his hand" (P VIII). On the contrary, a prince who uses cruelty well, who provides good government and avoids popular hatred can afford to rely on laws and representative institutions. He has no need of criminal means; he can leave behind the criminal weapon and perhaps criminality itself» (*Machiavelli, Weber and Cesare Borgia. The Science of Politics and Exemplary Statebuilding*, «Storia e Politica», 1 [2009], pp. 18-19). È sul significato del coltello che la mia interpretazione diverge da quella di McCormick, come spero di dimostrare.

<sup>16</sup> Nel VII capitolo l'espressione è: «Costui in poco tempo la [la Romagna] ridusse pacifica e unita»; mentre al capitolo XVII: «Era tenuto Cesare Borgia crudele: nondimanco quella sua crudeltà aveva racconcia la Romagna, unitola, ridottola in pace e in fede». Infine «purgare li animi di quelli popoli e guadagnarseli in tutto» è nel medesimo luogo della prima citazione (p. 46 e p. 108).

biblico. Lo spunto è di estremo interesse e mi sforzerò di aggiungere argomenti alla sua plausibilità, ma anche di aprire la lettura a una interpretazione diversa da quelle precedenti. A cominciare dai riferimenti alle *Scritture* che Machiavelli ha in mente, in base ai quali altera il racconto della stessa decapitazione di Ramiro.

Se la Romagna è il teatro dell'intero dramma, è da là che occorre cominciare. Se diversi studiosi di Machiavelli hanno sottolineato l'importanza capitale della legazione del Segretario in quella parte d'Italia formalmente appartenente alla giurisdizione della Chiesa, pochi, come Gian Mario Anselmi, hanno precisato la specificità di quel territorio nella storia politica italiana dell'età moderna per mettere in rilievo il contesto geopolitico in cui si colloca la relazione tra la repubblica fiorentina e i Borgia, e quindi il senso e le caratteristiche della missione diplomatica del Segretario: «Ma per capire meglio e più a fondo tutto ciò e tutto questo appuntarsi di Machiavelli sulla figura del Borgia, fino a forzare alcuni dati stessi della verità storica, occorre partire da un contesto più ampio, al tempo stesso geografico, storico e culturale: ovvero partire dalla realtà dove decisero di operare i Borgia (il Valentino non meno del padre Alessandro VI) e dove principalmente Machiavelli poté vedere all'opera nelle determinazioni più efficaci ed esemplari il suo eroe. Ovvero proviamo a riflettere sulle "Romagne", meglio su quella vasta area, decisiva per le politiche pontificie e per l'assetto stesso della Penisola»<sup>17</sup>. E allora non si può non rilevare come in due circostanze del *Principe* Machiavelli scrive che la paternità di questa impresa romagnola era non già di Cesare ma di suo padre, il papa Alessandro VI, che – questo è uno dei due casi – l'aveva conseguita «con l'instrumento del duca Valentino». Questa è una affermazione che non dovrebbe lasciare indifferenti, non solo per l'analisi storica e politica che riguarda l'azione combinata dei Borgia, ma anche per il fatto che sempre nel *Principe* ricorre in un'altra circostanza questo disposto secondo il quale qualcuno agisce in nome e per conto di un altro. Si tratta di Mosè, che era stato «mero esecutore delle cose che gli erano ordinate da Dio»<sup>18</sup>. Il profeta armato era, analogamente a Cesare Borgia, uno strumento, non del Vicario di Cristo ma di Dio. A sua volta, dobbiamo aggiungere, lo stesso Cesare Borgia aveva usato il suo ministro, abile e spietato, per sistemare le cose della Romagna governata in modo arbitrario e vessatorio dai signori e tiranni<sup>19</sup> locali, per poi disfarsene, con altrettanta crudeltà e abbastanza platealmente, sacrificandolo alla rabbia popolare.

In effetti, il crudele ministro del Borgia fu 'soltanto' decollato. Il coevo cronachista cesenate Giuliano Fantaguzzi (1453-1521) nella sua opera *Caos* attesta la decapitazione: «la sera de natale in piazza de Cesena li fo tagliato la testa con uno falzono da becaro e lasato li in su una stora tutto lo giorno».<sup>20</sup> *Falzono da becaro* è un coltellaccio da macellaio. Secondo il *Vocabolario romagnolo-italiano* del 1840 di Antonio Morri, *falzon* è «coltellaccio. Spexie di manajone o di coltello pesante, e grossolano, di cui si servono i beccai per tagliare la carne e le ossa. Squartatojo. Quello che serve per tagliare le bestie». Il *becaro* è quindi il beccaio, il macellaio. Qui basta andare al Tommaseo, il quale ci dice che il beccaio è «quegli che per pubblico servizio uccide e macella e vende animali quadrupedi per uso di mangiare», e per similitudine il carnefice.

Oreste Tommasini, nella sua biografia machiavelliana, riporta l'Alvisi, che a sua volta nella sua vita di Cesare Borgia cita Fantaguzzi e altre cronache del tempo, ma menziona anche il codice urbinato della Biblioteca Vaticana in cui si fa luce sulle ragioni che indussero Cesare a una tale decisione su cui vale la pena di insistere dopo. Ma rimane il fatto che tutte le fonti che parlano della

<sup>17</sup> G.M. Anselmi, *Machiavelli, i Borgia e le Romagne*, in J-J. Marchand (a cura di), *Machiavelli senza i Medici (1498-1512). Scrittura del potere/Potere della scrittura*, Atti del Convegno di Losanna 18-20 novembre 2004, Roma, Salerno editrice, 2006, p. 222. Su questa premessa, si rinvia anche ad A. De Benedictis (*Una guerra d'Italia. Resistenza di popolo. Bologna 1506*, Bologna, Il Mulino, 2004), la quale ha mostrato una pagina straordinariamente importante della storia delle Romagne nella loro conflittuale relazione con il papato (in quel caso con il bellicoso Giulio II).

<sup>18</sup> *Il Principe*, XI, p. 76 a proposito del duca Valentino, mentre per Mosè si tratta del cap VI, p. 33.

<sup>19</sup> Il termine «tiranno» riferito ai signori delle città romagnole è ripetutamente usato nella corrispondenza che intercorre tra Machiavelli e la Cancelleria fiorentina durante la missione diplomatica del Secretarius presso il Valentino dal luglio 1501 al gennaio 1502.

<sup>20</sup> Giuliano Fantaguzzi, *Caos*, p. 168.

modalità dell'esecuzione e gli storici che se ne sono occupati ribadiscono che al luogotenente fu tagliata la testa, poi esposta infilzata in una lancia, mentre il resto del corpo, con le ricche vesti, venne adagiato in una stuoia lì accanto.

Opportunamente Mario Martelli, a differenza del generale silenzio sulla questione, si è posto il problema dello scarto tra ciò che effettivamente accadde, la decapitazione appunto, e le parole del *Principe*, che parlando di “due pezzi” allude a uno smembramento del corpo di Ramiro. Quella mattina del 26 dicembre 1502 i cittadini di Cesena videro invece da una parte il corpo di colui che li aveva governati in modo spietato fino a qualche giorno prima, e da un'altra parte la testa. Machiavelli conosceva perfettamente queste cose, dato che si trovava nella cittadina romagnola come ambasciatore della Repubblica fiorentina presso il duca Valentino. Ma anche nella sua lettera di quel giorno alla Signoria, dove c'è tutto il materiale dell'evento che verrà utilizzato nel capitolo VII del *Principe*, il Segretario non parla di decapitazione, ma di due pezzi: «Messer Rimirro questa mattina è stato trovato in dua pezzi in su la piazza dove è ancora; e tutto questo populo lo ha possuto vedere; non si sa bene la cagione della sua morte, se non che li è piaciuto così al Principe, el quale mostra di sapere fare e disfare li uomini ad sua posta, secondo i meriti loro»<sup>21</sup>. Come spesso avviene nella sua strategia retorica, questi elementi, come detto, non gli basteranno una decina di anni dopo nella stesura della sua opera. Possiamo anche aggiungere che nei testi machiavelliani in cui ricorre una decapitazione, e si tratta delle *Istorie fiorentine*, lo scrittore parla esplicitamente di tagliare la testa o il capo<sup>22</sup>. Per cui non ci resta che dedurre che la rappresentazione del supplizio di Ramiro attraverso il *tagliare a pezzi* sia stata una scelta narrativa.

Come vedremo leggendo il passo del *Principe* in questione, nella rielaborazione teorica della sua personale esperienza di legato fiorentino vi è dunque una piccola dilatazione rispetto alle notizie che aveva inviato alla Signoria, un'aggiunta – lo ha rilevato Giorgio Inglese – di qualche altro dettaglio ‘scenico’: il «coltello sanguinoso» posto accanto a un pezzo di legno. Inglese stesso ipotizza che si possa trattare della mannaia e del ceppo, senza tuttavia convincere Martelli, che ribadisce le sue perplessità, che in effetti si possono accogliere, dato che le fonti non parlano di un qualche patibolo lasciato allestito sulla piazza, né si comprenderebbe perché Machiavelli nella rievocazione del fatto debba usare termini diversi per una mannaia e un ceppo che comunque non c'erano. La spiegazione di una simile manomissione di tali particolari non va sottovalutata, né ricondotta – come pure è stato insinuato – a un gusto macabro dello scrittore che prende il sopravvento sulla narrazione storica. Le ragioni dell'insistenza sullo «spettacolo» meritano di essere indagate.

Oltre la modifica intervenuta tra i due testi machiavelliani, la missiva del 1502 e l'opera del 1513, non può sfuggire peraltro che la stessa lettera in cui per la prima volta appare la descrizione dell'esecuzione di don Ramiro contiene un giudizio politico sul Borgia e una riflessione politologica sul comportamento da tenere per chi governa, con quella tipica esondazione dal proprio ruolo di segretario che tanto infastidiva le autorità fiorentine che leggevano i report del loro inviato<sup>23</sup>. Era infatti evidente che Niccolò stesse invitando i propri governanti a riflettere sul fatto che il Duca faceva bene a fare così (giudizio politico); e, secondariamente, che fare così è una regola opportuna, se non necessaria, per chi fa politica (riflessione politologica). Insomma Cesare Borgia diviene un modello proposto ai Signori di Firenze fin da allora, e continua ad esserlo immediatamente dopo e in modo ancora più esteso al giovane Lorenzo, che è stato posto a capo della città con la restaurazione medicea. Repubblica o principato, l'agire politico ha delle leggi

<sup>21</sup> N. Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, a cura di E. Cutinelli-Rendina e D. Fachard, Roma, Salerno, t. 2 (1501-1503), p. 520.

<sup>22</sup> *Istorie fiorentine*, VI, 7 e VIII, 9, dove, in due episodi della storia cittadina, si riferisce a *tagliato il capo* e *tagliata la testa* (questo secondo episodio allude alla punizione inflitta a uno degli assassini di Giuliano de' Medici, fratello del Magnifico).

<sup>23</sup> Molti studiosi ricordano a tal proposito la lettera di Biagio Buonaccorsi al Machiavelli in missione presso il Duca, in cui ammonisce l'amico «Voi fate una conclusione troppo gagliarda [...] del iudicio rimetetevene a altri» (tra gli altri F. Chabod, *Scritti su Machiavelli*, Torino, Einaudi, p. 300).

invariate che devono essere conosciute e seguite da chi ha un ruolo di comando. Il *sapere fare e disfare li uomini ad sua posta* è virtù suprema del principe, che altrove Machiavelli non mancherà di ribadire. Un capitolo dei *Discorsi*, il ventiseiesimo del primo libro intitolato *Uno principe nuovo in una città o provincia presa da lui, debbe fare ogni cosa nuova*, echeggia questa qualità essenziale di un principe nuovo, come era il Valentino o la stessa Signoria di Firenze nel 1502, nonché ovviamente il destinatario del *Principe* del 1513. Non è casuale, come apparirà meglio più avanti, che gli *exempla* che il breve capitolo dei *Discorsi* porta sono due: Davide e Filippo il Macedone. E quindi le relative fonti sono, in questo caso insolitamente esplicite o chiare, la Bibbia e Giustino<sup>24</sup>. Qui si condensa tutta la morale politica machiavelliana:

sono questi modi crudelissimi e nimici d'ogni vivere non solamente cristiano, ma umano; e debbegli qualunque uomo fuggire, e volere piuttosto vivere privato, che re con tanta rovina degli uomini; nondimeno, colui che non vuole pigliare quella prima via del bene, quando si voglia mantenere, conviene che entri in questo male<sup>25</sup>.

Quali sono questi modi? «Fare i ricchi poveri, i poveri ricchi», come fece Davide (e Machiavelli cita niente meno che il *Magnificat*); «e insomma non lasciare cosa niuna intatta in quella provincia, e che non vi sia né grado, né ordine, né stato, né ricchezza che, chi la tiene, non la riconosca da te», esattamente come fece Filippo, «che tramutava gli uomini di provincia in provincia, come e mandriani tramutano le mandrie loro», ovvero, per leggere la fonte da cui Machiavelli traeva lo spunto, cioè Giustino, *ad libidinem suam transfert*: appunto «fare e disfare li uomini ad sua posta». Cesare Borgia era dunque come Davide, ma se si vuole, addirittura come Dio, perché c'è un sottile eppure tenace riferimento a una qualità divina, con quel fare e disfare gli uomini a proprio arbitrio in funzione dei *meriti loro*. Così il figlio del papa aveva tagliato improvvisamente il suo ministro, secondo i meriti di costui.

Per quest'ultimo episodio il richiamo alle *Sacre Scritture* e a un gioco metaforico modulato su rimandi biblici è plausibile, e si potrebbe fondare maggiormente – come sono propenso a ritenere – sull'alleanza tra Dio e Abramo raccontato in *Genesi*<sup>26</sup>. Esso è infatti praticato con la modalità del taglio in due pezzi degli animali indicati dal Signore ad Abramo. Quello squartamento sancisce il patto di fedeltà tra Dio e il popolo che lui ha scelto e da questo episodio inizia un'usanza che serve come rituale per confermare l'alleanza, come è ribadito da *Geremia* 34, 18-19<sup>27</sup>.

È inutile insistere sul fatto che si tratti di un momento centrale della *Sacra Scrittura* e dell'intera tradizione cristiana. Abramo è il padre della fede, e il sacrificio indicato dal Signore è il patto che prefigura quelli successivi con Mosè fino al culmine della nuova alleanza in Cristo. La promessa fatta ad Abramo della discendenza e della terra rappresenta dunque la nascita del popolo

<sup>24</sup> Per Davide è scontato, dato che le gesta del profeta sono inevitabilmente narrate nella Bibbia, ma in più Machiavelli cita in latino, in modo alquanto curioso, un verso del *Magnificat*, la lode fatta alla Madonna che si trova nel *Vangelo* di Luca. Il riferimento a Giustino per Filippo è altrettanto palese, non solo perché è quello storico a riferire del re Macedone, ma anche perché Machiavelli vuole esplicitare che sta rievocando da quella fonte.

<sup>25</sup> N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, intr. di G. Sasso, note di G. Inglese, Milano, Rizzoli, 1984, I, 26, p. 121 (d'ora in poi tutte le citazioni da quest'opera saranno tolte da questa edizione).

<sup>26</sup> Si tratta di *Genesi* 15:8-10: «E l'Eterno gli disse: "Io sono l'Eterno che t'ho fatto uscire da Ur de' Caldei per darti questo paese, perché tu lo possedga". E Abramo chiese: "Signore, Eterno, da che posso io conoscere che lo possederò?" E l'Eterno gli rispose: "Pigliami una giovenca di tre anni, una capra di tre anni, un montone di tre anni, una tortora e un piccione". Ed egli prese tutti questi animali, li divise per mezzo, e pose ciascuna metà dirimpetto all'altra; ma non divise gli uccelli». Il teologo Gerhard von Rad commentando questo passo spiega che Dio «comanda [ad Abramo] di fare i preparativi per un misterioso cerimoniale. Si tratta del rito per la conclusione di una alleanza, ben noto in forme consimili a molti popoli antichi [...]. Gli animali tagliati a metà, vengono messi un pezzo di fronte all'altro e coloro che contraggono l'alleanza devono passare nello spazio che resta in mezzo; esprimono in questo modo una maledizione contro se stessi nel caso che rompano il patto». (G. von Rad, *Genesi. Capitoli 12,10-25,18*, Brescia, Paideia, 1971, p. 250). «Per questo si dice letteralmente in ebraico "tagliare un patto"», come osserva B.G. Boschi, *Genesi*, Bologna, EDS, 2007, p. 159.

<sup>27</sup> «E darò gli uomini che hanno trasgredito il mio patto e non hanno eseguito le parole del patto che avevano stabilito davanti a me, passando in mezzo alle parti del vitello che avevano tagliato in due».

eletto, mentre la circoncisione sarà il segno e il rito di appartenenza a quel popolo. La solennità con cui viene sancita quella prima alleanza è testimoniata proprio da quel rituale: il taglio degli animali in due pezzi e il passaggio attraverso essi. Ciò aveva un preciso significato simbolico, che a quanto pare era comune presso le popolazioni antiche: la mancanza del rispetto del contratto comportava la morte. Il patto tra Dio e il popolo si suggella con il sacrificio del sangue.

Vi è un ulteriore elemento di curiosità, infine, che riguarda proprio il *coltello*. Come oggetto, la parola ricorre soltanto due volte nel *Principe*. Vi è una terza occorrenza in cui Machiavelli usa il termine *coltello*, ma è un'allegoria per dire che quel principe che compie le violenze in modo continuo e sconsiderato (le famose "crudeltà male usate") deve poi stare sempre con il «coltello in mano», perché è odiato da tutti e tutti deve temere.

Nei due casi in cui invece la parola è adoperata come riferita all'oggetto concreto, diventa interessante notare che proprio questo oggetto concreto non esiste là dove Machiavelli ce lo fa vedere. Egli ha infatti deliberatamente aggiunto in modo arbitrario nei due contesti narrativi che sta componendo la presenza del coltello. In più, questi due contesti rimandano a un significato biblico. Nel XIII capitolo del *Principe*, a proposito della superiorità delle armi proprie rispetto alle altre, l'esempio portato dall'autore è il profeta Davide, che andò incontro al suo nemico munito con le proprie armi, rifiutando quelle offerte da Saul. L'episodio è notissimo, uno dei luoghi più conosciuti della cultura giudaico-cristiana, che leggiamo in *Samuele* I, 17. Nell'iconografia cristiana, la coppia Davide-Golia è un riferimento obbligato, che nei quadri dell'*Antico Testamento* corre insieme a quella Adamo-Eva, Caino-Abele, Abramo-Isacco con la vicenda del sacrificio, e così via. Tuttavia Machiavelli sorprende il lettore affiancando alla fionda, l'arma proverbiale di Davide, un improbabile coltello:

Offerendosi Davit a Saul d'andare a combattere con Golia provocatore filisteo, Saul per dargli animo, l'armò dell'arme sua: le quali Davit, come l'ebbe indosso, recusò, dicendo con quelle non si potere bene valere di sé stesso; e però voleva trovare el nimico con la sua fromba e con il suo coltello<sup>28</sup>.

Qui davvero non c'è una spiegazione immediata per questa singolare aggiunta. Giorgio Inglese è stato l'unico a rilevare l'errore, spiegando opportunamente nella nota a margine dell'edizione del *Principe* da lui curata che il giovane pastore, stando a quanto si legge nell'Antico Testamento, andò incontro al guerriero filisteo con una fionda e un bastone, ma senza alcuna arma da taglio. Questa distorsione ha offerto a Mario Martelli la possibilità di ribadire che «anche un particolare come questo contribuisce a confermarci nella tesi di un *Principe* lasciato in una sua primissima, incondita veste»<sup>29</sup>. Il punto è sottile ma cruciale. L'alterazione della scena con l'omissione del bastone e l'aggiunta del coltello deve avere un motivo profondo e consapevole. Machiavelli non citava le *Sacre Scritture* in modo approssimativo, se esorta il lettore a «ridurre a memoria una figura del Testamento vecchio», adoperando addirittura un'espressione tipica del lessico dell'esegesi biblica, che non è neppure estemporanea e isolata, dato che ritorna nei *Discorsi* (III, 30) quando inviterà a leggere «la Bibbia sensatamente». Inoltre, nel ricordare l'episodio veterotestamentario, eccetto quei particolari trasformati, tutto rimane aderente al testo: l'autocandidatura di David a combattere contro Golia, l'offerta delle armi di Saul a David, e il suo rifiuto dopo averle indossate proprio perché non gli permettevano agilità nell'imminente lotta. Di più, dobbiamo riconoscere che Machiavelli interpreta assai bene anche la "figura" di Golia. Infatti, mentre la Bibbia si limita a una descrizione fisica, dicendo che egli era un «gigante», accentuandone così le dimensioni sproporzionate per significare la potenza e il pericolo che rappresentava (da qui la proverbiale disfida tra Davide e Golia), Machiavelli va oltre dicendo che era un «provocatore», il che è qualcosa di diverso da «sfidante», come spiega in nota sempre Inglese, ma corrisponde piuttosto in modo assolutamente preciso alla medesima narrazione biblica

<sup>28</sup> *Il Principe*, XIII, p. 93.

<sup>29</sup> M. Martelli, *Saggio sul «Principe»*, Roma, Salerno, 1999, p. 106.



dell'intera vicenda, poiché in effetti Golia sfidava e schermiva gli Ebrei (e poi lo stesso Davide), invitandoli in modo provocatorio e sprezzante a combattere contro di lui.

Come possiamo allora spiegare questa modifica machiavelliana delle armi di Davide?

Limitandoci a leggere, prima ancora che sensatamente, in modo letterale quanto dice la Bibbia. Sappiamo che Davide, dopo avere lasciato l'armatura e la spada di Saul, andò incontro al filisteo con il suo bastone (quello che usava come pastore) e una fionda, che si rivelò decisiva per abbattere il nemico. Quindi Machiavelli sa bene – come lui stesso enfatizza evidenziando il rifiuto delle armi di Saul – che da quel momento Davide era senza armatura e senza spada. O addirittura, secondo alcuni interpreti e come lo raffigura Michelangelo, nudo, dato che la Bibbia non dice che abbia rimesso i propri panni. Comunque sia di quest'ultimo dettaglio, con un avversario armato di spada e più grande e forte di lui, l'astuzia del giovinetto fu quella di evitare il corpo a corpo con Golia, che già lo derideva vedendolo avanzare, ma di colpirlo da lontano con una pietra. Su questo la Bibbia è invece molto minuziosa. Prima dello scontro il giovinetto si procura dal torrente cinque pietre levigate. Sebbene Savonarola (per limitarci ancora all'ambiente intellettuale machiavelliano) abbia ravvisato una allegoria cristiana sulle cinque pietre prese da Davide nel fiume, il particolare serve a conferire un'atmosfera di indubbio realismo alla scena, poiché soltanto pietre simili – levigate e appuntite – possono conficcarsi nella testa di Golia, come in effetti avviene. Colpito a morte e caduto a terra con la pietra scagliata con la fionda, Davide si avventa contro Golia e, impossessandosi della sua spada (*gladium*), gli recide la testa. Purtroppo dobbiamo rifuggire dalla tentazione di pensare che Machiavelli abbia parlato di coltello riferendosi a quest'ultimo fotogramma della sequenza. Egli stesso non ci lascia questa possibilità di interpretazione poiché è estremamente chiaro sul punto: Davide «voleva trovare el nimico con la sua fromba e con il suo coltello».

La figura di Davide, oltre che celeberrima, fu un esempio retorico usuale e forte nell'ambiente intellettuale fiorentino dell'epoca. I gruppi di potere che si erano susseguiti alla guida della città ne avevano fatto un'immagine del proprio ruolo, un'icona dell'autorappresentazione ideale. Il pensiero immediato corre a Savonarola, che vi aveva insistito in modo preponderante nella sua predicazione con una frequenza pari a quella usata per l'altro grande personaggio biblico Mosè. Ma ovviamente il frate domenicano non fu il solo a ricorrere a questa metafora pregnante. La cultura cristiana era l'*humus* naturale attraverso il quale venivano veicolati i messaggi politici in maniera efficace e comprensibile nei vasti strati sociali della città. Il Davide che sconfigge Golia divenne un'iconografia perfetta attraverso cui le *élites* politiche volevano rivendicare la forza di Firenze nel contesto locale ed italiano.

Nel periodo mediceo a Donatello prima e al Verrocchio dopo furono commissionate le sculture di una statua di Davide. Per la genialità degli artisti interpellati, si tratta di autentici capolavori, ma è sul significato politico di queste opere su cui adesso dobbiamo soffermarci. Nel primo caso, fu Cosimo a volere dopo il suo esilio che Donatello, all'apice della sua fama, realizzasse la vittoria del giovane pastore e futuro re d'Israele contro un nemico sulla carta invincibile. Lo scultore già da giovane aveva scolpito una statua di Davide, ma questa eseguita per il nuovo signore di Firenze aveva caratteristiche di un'innovazione straordinaria. Davide non aveva più la fionda, ma una grande spada, quella usata per mozzare la testa a Golia, che si trovava sotto i suoi piedi, mentre nell'altra mano teneva il sasso con cui lo aveva abbattuto. A differenza della sua opera giovanile, in questa della maturità Davide era nudo, a parte un elmo e dei calzari alati, che creavano volutamente una figura ambigua, nella quale il re biblico si confondeva con il dio pagano Mercurio, anch'egli autore della decapitazione di Argo. Ciò doveva fare imprimere l'idea che Firenze vittoriosa sui rivali si identificasse con la nuova signoria medicea, dato che Mercurio era l'antica divinità pagana che proteggeva i commercianti e i medici, un modo non troppo velato per indicare la progenie di Cosimo. Se questa statua bronzea fu subito famosa e le cronache la menzionano a palazzo Medici nelle memorabili nozze di Lorenzo il Magnifico nel 1469 (anno di nascita di Machiavelli), nel 1495, subito dopo la cacciata di Piero (figlio di Lorenzo) dalla città, la statua venne tolta per furore popolare dalla casa di famiglia e portata nel cortile di Palazzo Vecchio.

Per quanto riguarda la statua del Verrocchio, fu proprio Lorenzo e suo fratello Giuliano che incaricarono lo scultore a realizzare una statua di Davide, che fu poi acquistata dalla Signoria e posta anch'essa a Palazzo Vecchio.

Ma il culmine dell'utilizzo ideologico della figura di Davide si raggiunse nel periodo repubblicano successivo all'esilio della famiglia Medici. La potente corporazione dell'Arte della Lana, che di fatto era collegata con la Signoria, nell'agosto del 1501 commissionò al giovane Michelangelo una statua monumentale (la cui altezza avrebbe superato i 4 metri) del personaggio biblico, e quell'opera, completata nel 1504, incarnò fin da subito la giovane repubblica nell'atto di abbattere i potenti nemici interni ed esterni. Esattamente un anno dopo la repubblica di Firenze adotta una decisiva riforma istituzionale, stabilendo il gonfalonierato a vita. Alla suprema carica viene eletto Piero Soderini, che reggerà l'ufficio per dieci anni fino alla caduta della stessa repubblica con la restaurazione medicea. È lui a volere che il capolavoro michelangiolesco venga collocato non al Duomo ma davanti Palazzo Vecchio, per rappresentare la repubblica nell'atto di difendersi dai nemici. Questo significato politico fu immediatamente così evidente che alcuni giovani della fazione pallesca presero a sassate la statua in una pausa durante il trasporto dal luogo in cui l'artista l'aveva scolpita verso piazza della Signoria. In un breve scritto goliardico, *Capitoli per una compagnia di piacere*, di difficile collocazione cronologica, Machiavelli accenna proprio all'imponente statua della «piazza», riferendosi al «Gigante», che era il nome con cui i Fiorentini indicavano il colosso marmoreo posto nel centro della vita comunale. Ma non occorre scovare un tale riferimento testuale nell'opera machiavelliana per stabilire una stretta familiarità e assonanza tra quel capolavoro del “repubblicano” Michelangelo con il braccio destro del gonfaloniere perpetuo. Si tratta di una relazione inevitabile, che ha aspetti pratici per quanto concerne l'impiego del giovane artista da parte dei governanti fiorentini nel cui entourage gravitava il segretario della seconda cancelleria. E altri (che si sovrappongono a quelli) ideali, dato che i due cittadini, Michelangelo e Machiavelli, partecipano del medesimo ambiente cittadino e sposano, con ruoli naturalmente diversi, la causa repubblicana che in quel momento si incarna nel “principato civile” di Soderini. È degno di attenzione cogliere nella scultura di quell'opera grandiosa le innovazioni artistiche rispetto alla tradizione medievale che Michelangelo apportò nel suo Davide, come sono state poste in luce dallo storico dell'arte Franz-Joachim Verspohl<sup>30</sup>: esse esprimono concetti sulla virtù civica e sul libero arbitrio che si oppone alla fortuna tipiche del nuovo spirito umanistico e che ritroviamo nel *Principe*.

È probabilmente per queste ragioni che un autorevole commentatore del *Principe*, Felice Alderisio, suppose nella sua edizione del 1940 che Machiavelli avesse in mente la statua michelangiolesca quando nel XIII capitolo porta l'esempio di Davide. La dura materia dei fatti ci dice tuttavia che Buonarroti non incluse nella sua statua il particolare decisivo della spada. Certamente Machiavelli aveva sotto gli occhi anche le altre due statue e tutte – quella di Donatello e del Verrocchio e di Michelangelo – esprimevano in modo vario aspetti del racconto biblico. Solo le prime due rappresentano il giovane con la spada, mentre Michelangelo lo riprodusse con la sola fionda. Secondo William Connell, che ha posto attenzione alla cosa, l'autore del *Principe* sarebbe stato invece influenzato dalla «familiarità» che egli aveva con l'opera del Verrocchio, che in effetti il segretario della cancelleria incrociava quotidianamente nel Palazzo della Signoria. Così Connell argomenta che il Davide del Verrocchio «holds a small sword that might easily be assumed to be David's rather than Goliath's»<sup>31</sup>. Di qui, secondo Connell, presumibilmente l'errore che leggiamo nel *Principe*. Purtroppo i dubbi su questo errore rimangono, e quanto a familiarità, non doveva essere minore quella che i fiorentini – e come abbiamo visto i repubblicani in particolare – avevano

<sup>30</sup> F.-J. Verspohl *Il David in piazza della Signoria a Firenze. Michelangelo e Machiavelli*, «Comunità», 38 (1983), pp. 291-356, nonché S. Levine, *The Location of Michelangelo's David: The Meeting of January 25, 1504*, «The Art Bulletin», 56 (1974), pp. 31-49. E, dei maggiori biografi di Michelangelo, si veda almeno M. Hirst, *Michelangelo in 1505*, «The Burlington Magazine», vol. 133, n. 1064 (Nov., 1991), pp. 760-766.

<sup>31</sup> N. Machiavelli, *The Prince with Related Documents*, translated, edited, and with an Introduction by W.J. Connell, Boston - New York, Bedford/St. Martin's, 2005, p. 83.

con il Davide di Michelangelo. Ma è pur vero che, rispetto alla statua di Donatello, in cui Davide impugna una spada di grandi dimensioni, l'arma scolpita dal Verrocchio assomiglia più a un pugnale, e quindi si potrebbe concedere che sia affine a un coltello. Ma le statue di Donatello e del Verrocchio 'narrano' della vittoria di Davide: infatti ai piedi del pastore vittorioso vi è la testa recisa di Golia, e la spada (Donatello) o il "coltello" (Verrocchio) che Davide tiene in mano è necessariamente quella del nemico abbattuto, così come scritto nel primo libro di Samuele. Nella statua di Michelangelo Davide è colto nell'atto precedente al combattimento. La testa, che giganteggia sul colosso, è il fulcro di questa rappresentazione geniale, in cui lo sguardo assume una nuova prospettiva rispetto alle precedenti statue. Gli occhi infatti puntano verso il nemico, esprimendo la tensione della concentrazione prima della lotta, e il braccio sinistro, alzato e piegato verso la spalla con la mano che regge la fionda, esalta la meditazione con cui il ragazzo sta per prendere la mira. Ovviamente in questo caso non ci sono – non possono esserci – né l'arma da taglio, grande o piccola che fosse, né la testa del nemico ucciso. Quello che possiamo dedurre è che intanto le statue medicee di Davide hanno la spada, quella repubblicana di Michelangelo la fionda. In più, come detto, gli scultori medicei realizzano un eroe che ha già abbattuto Golia, mentre il giovinetto michelangiolesco si appresta con le sue proprie forze, nudo e coraggioso, ad affrontare il terribile avversario. Contestualizzando ancora più attentamente il momento in cui l'artista realizza questo affascinante capolavoro, così come ci suggerisce Verspohl, notiamo che il nuovo regime era impegnato a combattere nemici interni (i nostalgici dei Medici) e quelli esterni. Quel «gigante» che Soderini volle a difesa della sede del governo scrutava lontano i nemici della repubblica. Dobbiamo chiederci cosa scorgeva Davide, perché è esattamente quello che vedeva il Segretario della Cancelleria impegnato a dare attuazione al baluardo effettivo della repubblica, l'ordinanza che istituiva la milizia cittadina, il chiodo fisso a cui lavorò indefessamente Machiavelli fino al sacco di Prato (se non dopo, *post res perditas*, con le sue opere teoriche). Nell'aprile del 1501 Cesare Borgia era stato fatto dal papa Duca di Romagna e il mese dopo, ai legati fiorentini, esprimeva la sua preferenza per un governo mediceo a Firenze. Nel settembre di quell'anno, un mese dopo che Michelangelo iniziava a lavorare l'enorme pezzo di marmo, Cesare entra nel territorio toscano ed occupa Siena e Piombino, e quelle parole assumono un tono minaccioso per la *florentina libertas*. L'anno successivo, nel giugno del 1502, il fratello del futuro gonfaloniere, il vescovo Francesco Soderini e il suo coadiutore, Niccolò Machiavelli, vengono inviati dalla Signoria di Firenze in missione presso il Valentino, che ha appena occupato Urbino<sup>32</sup>. È la prima legazione che Machiavelli compie dal Borgia, e le parole di quel signore che lui riporta sono la conferma del pericolo che sta correndo Firenze: «Questo governo (di Firenze) non mi piace et io non mi posso fidare di lui; bisogna lo mutiate et mi facciate cauto della osservantia di quello mi promettessi: altrimenti voi intenderete presto presto che io non voglio vivere ad questo modo: et se non mi vorrete amico, mi proverete nimico». Quell'estate la città, spinta anche da quegli eventi, muta costituzione imprimendo più poteri al vertice dello Stato, e a settembre Piero Soderini è eletto gonfaloniere perpetuo. Il 5 ottobre Machiavelli si reca per la seconda volta da Cesare Borgia, ad Imola. Assisterà alla congiura della Magione, l'esecuzione del suo luogotenente e la dieta di Sinigaglia. Sventando un pericolo mortale, il figlio del papa diventa sempre più forte e nel febbraio successivo – siamo nel 1503 – prende Perugia e progetta di occupare la Toscana. Sembra un cammino inarrestabile, e pochi anni dopo, quando la parabola del Valentino si è chiusa tragicamente e le cose possono essere viste già con l'occhio dello storico, l'esortazione finale del *Principe* gli concede ancora un'evocazione speciale, immaginandolo vicino ad essere stato quel possibile redentore ordinato da Dio per liberare l'Italia dai barbari. Ma a quel tempo Firenze deve armarsi per difendersi da lui, e deve farlo con un esercito civico, proprio come sta facendo il suo nemico attuale. Niccolò Machiavelli, come detto, è il più tenace propugnatore di questo progetto e nel marzo di quell'anno scrive un discorso, che il gonfaloniere pronuncerà nel Consiglio Maggiore, in cui esorta

<sup>32</sup> In modo esplicito, ma anche implicito, pure il capitolo VII dell'*Arte della Guerra*, come già segnalato, fa riferimento a questa memorabile impresa del Borgia.

a provvedere a questa perenne debolezza<sup>33</sup>. Tra gli scritti cancellereschi e minori, le *Parole da dirle sopra la provisione del danaio* è di un'efficacia unica. Costruito secondo la retorica classica, l'oratore si rivolge a un auditorio con il fine di convincerlo a finanziare la costituzione di una milizia cittadina. Qui Machiavelli anticipa il binomio costitutivo della sua teoria politica che sarà espressa nella formula "buone leggi e buone armi". Ma la retorica non smorza quel realismo della verità effettuale della cosa con cui Machiavelli analizza la situazione: è la forza che determina la sicurezza della città. Il verbo *vedere* è ricorrente, perché l'abilità di chi parla è di mostrare visivamente i pericoli che incombono sullo Stato. E i pericoli nascono dalla mancanza di forze, senza le quali «le città non si mantengono, ma vengono al fine loro». Basta uscire fuori dalla Toscana e ognuno può constatare quali siano le forze in campo che pongono alla repubblica l'urgenza di munirsi di armi: il re di Francia, Venezia, e i Borgia. Ma è quest'ultima minaccia quella che desta maggiore apprensione:

Passiamo al papa e al duca suo. Questa parte non ha bisogno di commento: ogni uomo sa la natura e l'appetito loro quale e' sia, e el proceder loro come gli è fatto, e che fede si può dare o ricevere. Dirò sol questo, che non si è concluso con loro ancora appuntamento alcuno; e dirò più là, che non è rimasto per noi. Ma poniamo che si concludessi domani; io vi ho detto che quelli signori vi fieno amici che non vi potranno offendere, e di nuovo ve 'l dico: perché fra gli uomini privati le leggi, le scritte, e patti fanno osservare la fede, e fra e signori la fanno solo osservare l'armi. E se voi dicessi: «Noi ricorreremo ad el re»; e' mi pare anche avervi detto questo, che tuttavia el re non sia in attitudine a difendervi, perché tuttavia non sono quelli medesimi tempi; né sempre si può metter mano in su la spada d'altri, e però è bene averla a lato e cignersela quando el nimico è discosto, ché altri non è poi a tempo e non truova rimedio.

Ecco cosa vedeva il Davide che guardava *discosto* dalla piazza di Firenze: Cesare Borgia, che Machiavelli osservava da vicino nelle sue visite diplomatiche, ne ammirava le virtù superiori e lo poneva ad esempio ai suoi superiori, a tal punto che dalla cancelleria fiorentina questa stima infastidiva e insospettiva. E in quel sospetto si palesava il limite della classe dirigente di Palazzo Vecchio, che non ascoltava invece i pressanti consigli del Segretario, il quale scriveva come difendersi qualora quel fiume rovinoso – per riprendere la metafora che lo scrittore impiegherà nel *Principe* – si fosse avvicinato alla città. In quel caso non è prudente sperare di mettere mano sulla spada di altri, ma occorre averne una propria. È qui, plasticamente, che si forma nella mente del Segretario fiorentino il binomio rinascimentale di antico e moderno del principe eccellente: per la prima volta Davide e Cesare Borgia si trovano uno di fronte all'altro in modo speculare, e ai suoi occhi appaiono come due giganti, uno della tradizione biblica e l'altro del momento presente: una statua che evoca una vittoria mitica e un condottiero che sta realizzando allo stesso modo una grande impresa. Machiavelli li ricongiungerà nella sua opera facendone un modello di virtù politica: il principe nuovo, crudele e astuto all'occorrenza, che con armi proprie governa a piacimento i popoli che gli sono soggetti. Difatti, quando Machiavelli nel capitolo XIII sta argomentando sulla bontà e preferibilità delle armi proprie sulle mercenarie e ausiliarie, il riferimento alla vicenda di Davide è il secondo esempio antico che adduce, che sono i corrispettivi di un esempio moderno su cui si regge la tesi a lui cara:

Uno principe, per tanto, savio, sempre ha fuggito queste arme [ausiliarie e miste], e voltosi alle proprie; e ha volsuto più tosto perdere con li sua, che vincere con gli altri, iudicando non vera vittoria quella che con le armi aliene si acquistassi.

<sup>33</sup> N. Machiavelli, *Parole da dirle sopra la provisione del danaio*, in Id., *Arte della Guerra e scritti politici minori*, cit., pp. 49-62, con l'utile nota introduttiva del curatore. Si veda naturalmente anche J.-J. Marchand, *Niccolò Machiavelli. I primi scritti politici (1499-1512). Nascita di un pensiero e di uno stile*, Padova, Antenore, 1975 e, di recente, sull'attività cancelleresca, A. Guidi, *Un segretario militante. Politica e diplomazia nel Cancelliere Machiavelli*, Bologna, Il Mulino, 2009, in particolare il III capitolo sulla milizia fiorentina a cui lavorò Machiavelli.

Detto questo, lo scrittore prorompe: «Io non dubiterò mai di allegare Cesare Borgia e le sue azioni», ripercorrendo naturalmente le sue gesta romagnole. Solo dopo questa fondamentale dichiarazione – che ritroveremo intatta ancora nel 1515, quando all'amico Vettori scrive: «Il duca Valentino, l'opere del quale io imiterei sempre quando io fossi principe nuovo», evocando, come momento centrale di quelle imprese eccezionali la scelta di «[fare] messer Rimirro Presidente di Romagna»<sup>34</sup> – viene riportata, *ad adiuvandum*, la coppia esemplare delle storie antiche: il primo è Gerone, il secondo, appunto, Davide. Sono loro, il tiranno antico e il profeta biblico il pendant del duca Valentino. Questa triade – Cesare Borgia, Davide e Gerone – ha un ruolo, come spero di dimostrare alla fine, cruciale.

Potremmo concludere allora che il Davide di Machiavelli è modellato su quello repubblicano di Michelangelo? Il particolare decisivo della spada ci impedisce un simile epilogo. E poi, è possibile che l'ex Segretario dal suo confino proponesse ai Medici il simbolo della repubblica soderiniana? Quest'ultima domanda non è fantasiosa. Quando, a restaurazione medicea avvenuta e nello stesso periodo in cui Machiavelli scriveva il suo libro sui principati attraverso cui sperava di ottenere grazia dal papa, Raffaello realizzò, proprio su commissione di Leone X, un arazzo per la cappella Sistina e un dipinto per Palazzo Vecchio. Eccetto il fatto che il papa buono (contrapposto a quello guerriero che lo aveva preceduto) aveva scelto per celebrarsi un soggetto particolarmente vendicativo (San Pietro – il primo pontefice – che punisce con la morte un discepolo), colpisce il fatto che la cornice 'fiorentina' che incastona la "morte di Anania" mostrava l'ingresso del cardinale Giovanni de' Medici a Firenze nel 1512, il momento culminante della vittoria medicea sulla repubblica soderiniana. In entrambe le circostanze, l'arazzo per la Capella Sistina e il dipinto a Palazzo Vecchio, il pittore si premurò di "decapitare" il Davide di Michelangelo, così che tra la folla festante nella piazza di Firenze che accoglie il figlio di Lorenzo il Magnifico fa capolino il 'gigante' senza testa, come se occorresse indicare che il simbolo michelangiolesco della repubblica era stato abbattuto.

Dunque, non ci resta che immaginare che, con l'artificio dell'introduzione della propria spada, lo scrittore abbia pensato a una combinazione compromissoria tra i due modelli, quelli medicei e quelli repubblicani, una tentazione interpretativa plausibile per l'ispirazione complessiva dell'opuscolo, che vuole inserire elementi popolari nella nuova signoria che si istaura nel 1512.

---

<sup>34</sup> È doveroso riportare come questa lettera abbia destato curiosità per il fatto, a dire il vero non marginale, che nel gennaio del 1515 – quando cioè essa venne inviata – l'ex segretario riproponeva a Francesco Vettori (subito dopo il *Principe*) il modello politico di Borgia e del suo luogotenente Rimirro, strumento essenziale – e per questo appunto esemplare – alla sua politica vincente in Romagna. La stranezza non è naturalmente questa, ma risiede in un suo particolare, poiché in effetti a Vettori, a cui aveva già mandato l'opuscolo, non poteva sfuggire l'episodio dello squartamento del Presidente borgiano della Romagna così enfatizzato nel *Principe*. E non potendogli sfuggire molti interpreti sono rimasti perplessi, dato che Paolo Vettori, fratello di Francesco, stava proprio per essere nominato, o almeno così si diceva, da Giuliano de' Medici, fratello del nuovo papa Leone X, Presidente della Romagna, come la stessa lettera machiavelliana testimonia con tanto entusiasmo. Del resto proprio per questo la missiva recuperava l'esempio del Valentino e del suo ministro. Insomma Machiavelli già immaginava, eccetto che per la fine atroce di Rimirro che opportunamente ometteva nella lettera al suo corrispondente, di ricomporre con i Medici quel quadro a suo avviso perfetto e da imitare costituito poco tempo prima dai Borgia: un papa mediceo, un suo stretto congiunto (il fratello Giuliano) Gonfaloniere della Chiesa (capo delle milizie pontificie), e una persona del loro entourage (Paolo Vettori) quale strumento del loro potere in Romagna. Un tale scenario peraltro apriva una fessura, almeno nelle speranze di Machiavelli (ecco il calore con cui scriveva all'amico), in cui poteva inserirsi un suo ruolo personale. Proprio attraverso gli influenti fratelli Vettori l'ex braccio destro di Soderini cercava di ottenere favori dai nuovi signori della città: uno, Francesco, era oratore fiorentino a Firenze presso il papa: l'altro, Paolo, che già aveva perorato la sua causa con Giuliano de' Medici per liberarlo dal carcere nei primi mesi della restaurazione medicea, era in procinto di essere impiegato proprio dal Gonfaloniere della Chiesa nelle prossime imprese di Romagna, dove l'autocelebrata esperienza di governo dell'ex segretario poteva risultare preziosa. Insomma, per dirla con Ugo Dotti, che commenta in modo convincente quella lettera, «le fantasie e le speranze di Machiavelli, come ben si vede, galoppavano» (*Machiavelli rivoluzionario. Vita e opere*, Roma, Carocci, 2003, p. 294). Tuttavia questo riferimento al duca e al suo crudele e disgraziato ministro è stato considerato da Mario Martelli come un'altra prova del continuo rimaneggiamento a cui fu sottoposto il *Principe* da parte del suo autore, il quale avrebbe aggiunto in un secondo tempo l'epopea borgiana. Cfr. M. Martelli, *Saggio sul «Principe»*, cit., pp. 72-75.

Ovvero, più genericamente, ma con maggiore forza, possiamo ritenere che anche Machiavelli, come Savonarola, gli artisti e le *élites* al potere, utilizzò la figura biblica di Davide per uno scopo personale all'interno dei propri argomenti retorici. Influenzato dalla predicazione del 'profeta' domenicano, che aveva catturato con i suoi sermoni l'attenzione e il consenso di un popolo riottoso e raffinato come quello di Firenze (come egli stesso dice di Savonarola nei *Discorsi*), così come dalla forza immaginifica che i capolavori degli artisti erano riusciti a destare, sapeva che l'esempio di Davide era un'arma efficace per mostrare al suo lettore la bontà della propria teoria sulle milizie cittadine, che doveva scontrarsi con la pratica tradizionale delle milizie mercenarie, che aveva causato la rovina costante della patria, sia sotto i Medici che durante la repubblica. Mentre il profeta di Firenze predicava che il rifiuto delle armi di Saul e l'utilizzo delle proprie fosse un'allegoria per significare il passaggio dalla Legge antica a quella nuova di Cristo, Machiavelli manipolò questa immagine condivisa per costruirvi l'esempio centrale delle armi proprie in senso tecnico, vale a dire politico-militare. Non era il *miles Christi* che combatte contro il nemico, cioè il demonio, ma un più prosaico cittadino soldato e la patria in armi i simboli che Machiavelli scorgeva nel racconto biblico.

Se a Davide Machiavelli dunque gli attribuisce un coltello per significare il simbolo delle armi proprie, siamo forzati a ritenere che per lui il coltello, un'innovazione assoluta dello scrittore che non ha alcun riscontro testuale o artistico, avesse un qualche valore politico supremo. Il raffronto con un altro passo machiavelliano consolida questa supposizione. Come detto, anche i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* riportano un riferimento al coltello. Anche in questo caso non siamo di fronte a un avvenimento trascurabile, poiché parliamo della fondazione della repubblica romana, il vertice ideale della teoria politica machiavelliana. Si tratta dell'episodio celeberrimo del suicidio di Lucrezia, che violentata dal figlio del re Tarquinio si uccise per il disonore. Come è noto, Lucrezia si tolse la vita trafiggendosi con un coltello. Da questo oltraggio e sacrificio parte la sollevazione contro il re guidata da Giunio Bruto. Machiavelli nel riportare l'episodio raccontato da Livio fa un elogio proprio di Bruto, non solo come fondatore del *vivere civile*, ma anche per l'abilità politica dimostrata, la capacità cioè di prendere l'occasione che gli offriva la morte crudele della donna per dirigere il malcontento e la rabbia popolare contro la monarchia: «ei fu il primo a trarle il coltello della ferita, e fare giurare ai circostanti, che mai sopporterebbono che, per lo avvenire, alcuno regnasse in Roma».<sup>35</sup> Ancora una volta, un coltello insanguinato, su cui si presta un giuramento sacro, un patto, per abbattere il tiranno. È evidente che chi non rispetterà il patto, chi verrà meno al giuramento fatto sul coltello insanguinato, andrà incontro alla morte. Esattamente come nel rituale di Abramo.

Ritorniamo al supplizio del Lorqua. Lì troviamo il coltello insanguinato e i due pezzi del corpo del luogotenente di Cesare. Ma non c'era alcun coltello, come abbiamo detto, in quella visione raccapricciante, ma solo una lancia che infilzava la testa del disgraziato. A meno che non siano rimasti nella piazzetta di Cesena, accanto al corpo mozzato, anche il ceppo e il coltellaccio, come ci assicura il *Principe*, ma senza il concorso delle altre fonti. Se l'alterazione della scena sia dovuta, come crediamo, a una motivazione retorica giocata su una allegoria biblica, come il rituale dello squartamento degli animali compiuto da Abramo per sancire un patto con Dio, allora il coltello ha una sua ragione d'essere, perché in effetti è Abramo il personaggio biblico con il coltello (*gladium*), e non Davide. Nella raffigurazione scultorea che Donatello fece del sacrificio di Isacco, un'opera anch'essa familiare ai Fiorentini, Abramo è preso proprio nell'atto di recidere la testa del figlio con il suo coltello, un gesto che genera una tensione drammatica che è stata sempre colta nell'arte e nella letteratura, come possiamo avvertire nelle pagine di Kierkegaard in *Timore e tremore*.

Insomma, il coltello di Davide si lega in modo speciale al coltello di Cesare Borgia, mettendo in una relazione unica i due personaggi. La ragione è semplice: entrambi i coltelli, quello di Cesare

---

<sup>35</sup> *Discorsi*, III, 2, p. 466.

e quello di Davide, non esistono, ma sono un'aggiunta di Machiavelli. In secondo luogo, sia il coltello del re biblico che quello del figlio del papa tagliano la testa, di Golia e di Rimirro.

Ma c'è un'altra annotazione filologica. Nei testi veterotestamentari in cui si narra dell'episodio di Abramo e di Davide, rispettivamente per il sacrificio di Isacco e per l'amputazione della testa di Golia, la *Vulgata* usa il termine *gladium*. Ma nel *Principe* noi leggiamo solo di *coltello*. Machiavelli avrebbe potuto ricorrere al termine *spada*, ma nel *Principe* una sola volta troviamo questo termine. È dunque un caso unico, il cui senso è peraltro metaforico. In modo stupefacente ci troviamo ancora nel settimo capitolo, quello di Cesare Borgia. Vale la pena allora ricordare questa metafora. Machiavelli sta parlando del suo 'eroe', e lo coglie nel momento cruciale del suo corso, quando bastava davvero poco per vincere l'eccessiva avversità della fortuna e realizzare quanto la sua straordinaria virtù gli prometteva. «Ma – scrive Niccolò – Alessandro morì dopo cinque anni che egli aveva cominciato a *trarre fuori la spada*: lasciollo con lo stato di Romagna solamente assolidato, con tutti li altri in aria, in fra dua potentissimi eserciti inimici e malato a morte»<sup>36</sup>. La morte del padre è l'inizio della fine del figlio. Qui interessa rilevare come il *trarre fuori la spada* del pontefice sia un'immagine per indicare l'inizio delle sue campagne militari in Romagna. Questo è l'altro caso in cui Machiavelli sottolinea che non Cesare ma Alessandro è l'artefice dell'impresa romagnola, anche se materialmente la campagna militare e l'azione politica fu condotta dal figlio del papa. Ma anche in questo caso, non può non balenare una fonte in controluce. Quando nei *Vangeli* si parla della cattura di Gesù, sappiamo anche del noto episodio che vide qualcuno del suo seguito prendere la spada per difenderlo, e così accadde che colpisse il servo del sommo sacerdote recidendogli un orecchio, con il successivo miracolo di Gesù che risanò il ferito. Solo il *Vangelo* di Giovanni ci svela l'identità di questo impetuoso discepolo di Cristo. Si tratta di Simon Pietro: «Simon ergo Petrus habens gladium eduxit eum et percussit pontificis servum», ovvero, traducendo dalla *Vulgata*, *Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori e colpì il servo del pontefice*. Secondo Machiavelli, anche il successore di Pietro, papa Alessandro VI, trasse fuori la spada, che, con ogni evidenza, è suo figlio il duca Valentino. A scanso di equivoci, Machiavelli lo ribadisce: Alessandro «fece con l'*strumento* del duca Valentino tutte quelle cose». Insomma, lo *strumento* del papa è la *spada*. Cesare Borgia è la spada, il *gladium*, del papa<sup>37</sup>.

### 3. «Pace e fede» e l'innominato machiavelliano

*Tutte quelle cose* sono l'impresa romagnola. Anche questo ha una sua importanza nell'economia interpretativa del discorso che stiamo conducendo. Nel passaggio del capitolo che abbiamo più volte esaminato, si insiste che Cesare aveva intenzione di ridurre la Romagna «pacifica e ubbidiente al braccio regio». Perciò scelse Ramirro, il ministro crudele, per togliere di mezzo i «signori impotenti»: infatti «costui in poco tempo la ridusse pacifica e unita». Nel capitolo XVII intervengono lievi variazioni sul tema, con concetti e parole che sostanzialmente non cambiano:

Era tenuto Cesare Borgia crudele; nondimanco, quella sua crudeltà aveva racconcia la Romagna, unitola, ridottola in pace e in fede<sup>38</sup>.

È straordinario notare come Ramirro assuma la personificazione della crudeltà di Cesare. E più precisamente la ferocia, se si scompone ancora il doppio 'bestiale' proposto nel XVIII capitolo,

<sup>36</sup> *Il Principe*, VII, p. 50.

<sup>37</sup> E. Cutinelli-Rendina ha dedicato pagine esemplari al giudizio su Cesare Borgia che emerge dal *Principe*, evidenziando il contesto in cui va risolta la sua parabola, che è quella della politica ecclesiale del tempo e del pontificato del padre Alessandro VI (*Chiesa e religione in Machiavelli*, Istituti editoriali e poligrafici nazionali, Pisa-Roma, 1998, pp. 134 e ss.).

<sup>38</sup> *Il Principe*, XVII, p. 108.

dove Machiavelli insegna al principe a sapere utilizzare il ‘leone’ per sbigottire i lupi e la ‘volpe’ per difendersi dai lacci. Insomma Ramirro è la realizzazione del punto teorico della *piatosa crudeltà*, quella crudeltà necessaria e *bene usata*, fatta tutta in un tratto per poi non insistervi più. Cesare infatti si disfa (con altrettanta ed esemplare crudeltà) del suo strumento una volta raggiunto l’obiettivo. Ma è essenziale rilevare anche un altro dettaglio. Dopo il mezzo (Ramirro), occorre riflettere anche sul fine. La spada del papa tagliò i tiranni locali per istaurare «pace e fede» nei territori che appartenevano al patrimonio di Pietro. Il fine è *pace e fede*, l’endiadi che usa proprio Machiavelli per esprimere il senso e l’obiettivo dell’azione dei Borgia sulla Romagna. *Unità e pace* è usato nel settimo capitolo, *pace e fede* nel diciassettesimo. In entrambe le espressioni, assai simili del resto, avvertiamo un’eco religiosa, ma ci sbaglieremmo se pensassimo che si tratti di un uso linguistico superficiale. Il fatto che Machiavelli ricorra in un’altra circostanza del *Principe* nuovamente all’endiadi *pace e fede* fa escludere questa eventualità: siamo di fronte a un uso preciso a cui l’autore ricorre un’altra volta in modo altrettanto pertinente per un contesto assai simile. Ciò è sufficiente per sollecitare il testo per cercare di cogliere il significato che lo scrittore vi ha riposto. Un simile tentativo può partire da quest’ultima occasione dove troviamo *pace e fede*. Si tratta proprio del capitolo successivo in cui compare per la prima volta, il diciottesimo, quello appena citato del leone e della volpe. Il capitolo si intitola *In che modo e’ principi abbino a mantenere la fede*, e Machiavelli, per confermare il suo precetto sulla opportunità della simulazione, lo chiude servendosi del solito *exemplum*. Solo che questa volta l’*exemplum* esula da tutti gli altri, divenendo *sui generis* perché lascia un’indicazione enigmatica:

Alcuno principe de’ presenti tempi, il quale non è bene nominare, non predica mai altro che *pace e fede*, e dell’una e dell’altra è inimicissimo: e l’una e l’altra, quando e’ l’avessi osservata, gli arebbe più volte tolto e la reputazione e lo stato<sup>39</sup>.

Si tratta dell’*innominato principe*, che i commentatori hanno tradizionalmente identificato con Ferdinando il Cattolico, riconosciuto o riconoscibile presso i contemporanei per la sua consumata abilità nell’arte dell’inganno. Guicciardini non manca di sottolineare questa “virtù” del re di Spagna, «pieno in tutte le azioni di incredibile simulazione e dissimulazione». Nell’edizione Einaudi del *Principe* del 1961 commentata da Chabod, un testo che per tanto tempo è stato di riferimento negli studi machiavelliani, Luigi Firpo, che ha curato le note, ha postillato il passo citato in modo perentorio, limitandosi a una sola parola: «Ferdinando il Cattolico». Altri, come Vittorio de Caprariis e Luigi Russo fino a Rinaldo Rinaldi, nelle loro rispettive curatele del *Principe*<sup>40</sup>, hanno sentito il bisogno di avvalorare questo ‘chiaro’ riferimento di Machiavelli citando proprio alcune espressioni di Guicciardini, nelle cui opere viene in effetti spesso ribadita questa opinione diffusa che si aveva sul re di Spagna. In realtà Giorgio Inglese, la cui edizione del *Principe* apparsa per Einaudi nel 1995 è divenuta quella di riferimento, si astiene dal prendere una posizione, non dando alcun nome al personaggio senza volto che Machiavelli porta come figura esemplare di simulazione. Gennaro Sasso invece, in uno dei suoi saggi machiavelliani, si iscrive nella prestigiosa schiera degli interpreti dando per scontato, incidentalmente, che si tratti di Ferdinando<sup>41</sup>, finendo con l’imprimere un’ulteriore autorevole sanzione a questa ipotesi.

Ne era già convinto Arthur Burd, da cui probabilmente si origina il luogo comune, che nel suo commento di fine Ottocento, un’edizione all’epoca rivoluzionaria e ancora oggi ricca di insuperati commenti, scrisse: «When Machiavelli was writing The Prince it would have been impossible to mention Ferdinand’s name here whitout giving offence»<sup>42</sup>. In tempi recenti, un’altra importante

<sup>39</sup> *Il Principe*, XVIII, p. 119.

<sup>40</sup> L’edizione del *Principe* a cura di Caprariis per la Laterza è del 1962; quella curata da Russo per i tipi della Sansoni è del 1967, mentre l’edizione Utet edita da Rinaldi è del 1992.

<sup>41</sup> G. Sasso, *La «fede» e la «necessità»*, in Id. *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, 4 voll., cit., vol. 4, p. 221.

<sup>42</sup> N. Machiavelli, *Il Principe*, ed. by L.A. Burd, with an Introduction by Lord Acton, Oxford, Clarendon Press, 1891, p. 308.



edizione nell'area anglofona apparsa nel 2005 curata da William Connell ribadisce questa pionieristica indicazione, ma con più prudenza. Connell ritiene infatti che Machiavelli «probably» alluda al re di Spagna, rinviando molto opportunamente su quanto l'autore scrive esplicitamente di questo personaggio al capitolo XXI. È esattamente da qui, da questo rimando interno, che tuttavia nascono i dubbi. E pertanto conviene rileggere l'incipit di questo capitolo che è interamente dedicato a Ferdinando il Cattolico:

Nessuna cosa fa tanto stimare uno principe, quanto fanno le grandi imprese e dare di sé rari esempi. Noi abbiamo ne' nostri tempi Ferrando di Aragonia, presente re di Spagna. Costui si può chiamare quasi principe nuovo, perché, d'uno re debole, è diventato per fama e per gloria el primo re de' Cristiani; e, se considererete le azioni sua, le troverete tutte grandissime e qualcuna straordinaria. Lui nel principio del suo regno assaltò la Granata; e quella impresa fu il fondamento dello stato suo. Prima, e' la fece ozioso, e senza sospetto di essere impedito: tenne occupati in quella li animi di quelli baroni di Castiglia, li quali, pensando a quella guerra, non pensavano a innovare; e lui acquistava in quel mezzo reputazione et imperio sopra di loro, che non se ne accorgevano. Possé nutrire con danari della Chiesa e de' populi eserciti, e fare uno fondamento, con quella guerra lunga, alla milizia sua, la quale lo ha di poi onorato. Oltre a questo, per possere intraprendere maggiori imprese, servendosi sempre della religione, si volse ad una pietosa crudeltà, cacciando e spogliando, el suo regno, de' Marrani; né può essere questo esempio più miserabile né più raro. Assaltò, sotto questo medesimo mantello, l'Affrica; fece l'impresa di Italia; ha ultimamente assaltato la Francia: e così sempre ha fatte et ordite cose grandi, le quali sempre hanno tenuto sospesi et ammirati li animi de' sudditi e occupati nello evento di esse. E sono nate queste sua azioni in modo l'una dall'altra, che non ha dato mai, infra l'una e l'altra, spazio alli uomini di potere quietamente operarli contro.

Mario Martelli ha ragionevolmente mostrato la debolezza della lettura che si è imposta nel tempo fondandosi proprio su questa pagina. La riflessione di Martelli si può riassumere nel modo seguente: perché in un passo il «principe dei presenti tempi» non si può nominare senza offendere il re di Spagna, mentre in un altro passo questo timore di irriverenza cade? In quest'altro luogo del *Principe* Machiavelli, infatti, non mostra alcuna difficoltà a dipingere esplicitamente ed estesamente Ferdinando in modo – se si vuole – ancora più 'negativo' con cui descrive il principe dei presenti tempi che non è bene nominare. Se poco prima l'autore indicava l'esempio anonimo di un principe contemporaneo abilmente simulatore, che predica pace e fede e che fa tutto il contrario di ciò che dice per conservare lo Stato e la reputazione, qui va pure oltre, dicendo che «Ferrando di Aragonia, presente re di Spagna [...] si può chiamare quasi principe nuovo, perché, d'uno re debole, è diventato per fama e per gloria el primo re de' Cristiani». Se ci chiedessimo come abbia fatto l'Aragonese a pervenire a una tale «reputazione et imperio», avremmo immediatamente la risposta: «Servendosi sempre della religione, si volse ad una pietosa crudeltà, cacciando e spogliando, el suo regno, de' Marrani; né può essere questo esempio più miserabile né più raro». Fu in effetti, quella a cui Machiavelli allude, una rara azione criminale su vasta scala, una delle più tremende della prima età moderna europea<sup>43</sup>. A leggere l'editto di espulsione di Ferdinando del 1492 si vede come il linguaggio usato e le ragioni addotte siano tutte di tipo religioso, un pretesto che servì ad impossessarsi dei beni di un popolo residente nei suoi domini. Ma fu quella 'crudeltà' che gettò le fondamenta della potenza statale spagnola, almeno nella percezione dei contemporanei. Per cui davvero non si capisce quale imbarazzo avrebbe dovuto trattenere lo scrittore un paio di capitoli prima a non rivelare il nome di Ferdinando il Cattolico, se fosse stato lui il principe attuale di cui veniva lodato la necessaria virtù della simulazione per conservare lo Stato e la reputazione che ne consegue a chi ne è capace. Insomma, Ferdinando ottiene «reputazione et imperio» attraverso una *pietosa crudeltà*, che è poi lo stesso identico risultato conseguito dall'innominato principe, che acquisisce «reputazione e stato» per la sua abilità ad aggirare i cervelli degli uomini e all'occorrenza a venire meno alla parola data. Entrambi riescono nel medesimo fine adoperando

<sup>43</sup> Sul Ferdinando il Cattolico di Machiavelli si rinvia a E. Andrew, *The foxy prophet: Machiavelli versus Machiavelli on Ferdinand the Catholic*, «History of political thought», 11 (1990), 3, pp. 409-422.

doti politiche che stridono con la morale evangelica, ovvero con quelle virtù che comunemente sono ritenute buone – pietà e lealtà – ma che praticate porterebbero alla rovina politica.

Machiavelli non potrebbe essere più chiaro nell'esplicitare questa rivoluzione della morale politica alla fine del XV capitolo, quello da cui inizia ogni discorso sul machiavellismo:

E io so che ciascuno ammetterà che sarebbe cosa lodevolissima se, di tutte le qualità citate sopra, in un Principe si trovassero soltanto quelle che sono ritenute buone; ma poiché non si possono avere né rispettare interamente, per la stessa condizione umana che non lo consente, è necessario a un Principe essere tanto accorto che sappia evitare l'infamia di quei vizi che gli farebbero perdere il potere, e guardarsi, se gli è possibile, da quelli che non glielo farebbero perdere; ma, se non gli è possibile, si può lasciare andare a questi vizi senza troppo timore. Allo stesso modo non si curi del biasimo che gli può derivare da quei vizi, senza i quali potrebbe difficilmente mantenere lo stato; perché, se si considererà tutto, si troverà sempre qualcosa che sembrerà virtù e seguendo il Principe sarebbe portato alla rovina; e qualcos'altro che sembrerà vizio e seguendo ne ricaverebbe sicurezza e benessere<sup>44</sup>.

Non è, come è evidente, questione irrilevante. Perché se accettiamo una proposta dello stesso Martelli, che propende ad individuare nel personaggio anonimo la figura di Giovanni de' Medici, vale a dire papa Leone X<sup>45</sup>, sotto la cui tutela avanzava la carriera politica del fratello Giuliano e del nipote Lorenzo (in successione i dedicatari dell'opuscolo machiavelliano), acquisiamo un ulteriore elemento di estremo interesse. Il punto va ulteriormente approfondito nelle due direzioni. In quella che conduce ad attribuire l'identità del principe vivente (che lo scrittore si astiene dal nominare) al papa mediceo. Nell'altra che porta a notare – a riprova che l'innominabile non sia, anzi, non possa essere, il re di Spagna – come proprio a Ferdinando il Cattolico sia concesso esplicitamente un riconoscimento quasi unico tra i contemporanei, dato che viene indicata la stima generale di cui gode essendo un principe capace di compiere «grandi imprese e dare di sé rari esempli». Quasi unico perché un simile altissimo onore è attribuito tra i contemporanei a un altro «principe nuovo». Questo modello di virtù politica è naturalmente Cesare Borgia. Qui si stabilisce un'analogia curiosa tra i due principi contemporanei, notevole e raramente notata<sup>46</sup>, annodata dalla *piatosa crudeltà* con cui è costruita tutta l'ammirazione per Cesare.

Ma ritorniamo su *pace e fede*. Avere ribadito in questo luogo l'endiadi illumina anche l'altro. Il principe dei presenti tempi che non è bene nominare infatti *non predica altro che pace e fede*. Quindi non siamo di fronte a un aspetto meramente politico di ordine e fiducia. La “predicazione” conferisce un tono religioso all'espressione, un tono a cui Machiavelli abitualmente ricorre quando deve trattare un *precetto* politico particolarmente impegnativo<sup>47</sup>. Preso per il verso religioso l'endiadi *pace e fede* si taglia perfettamente a Cesare Borgia, o meglio *ai* Borgia, al binomio padre-figlio, Alessandro-Cesare, dove il primo (il pontefice) predica, l'altro (la spada) taglia. E volendo, la stessa cosa avviene se si passa alla coppia medicea, perché con Leone X in effetti ci troveremmo nella stessa identica situazione, dove un altro binomio ecclesiastico (e nepotistico), il papa Giovanni de' Medici e suo fratello Giuliano (e alla morte di questi, il nipote di entrambi, il giovane Lorenzo), agisce in modo del tutto analogo. In fondo il *Principe* offre il modello borgiano ai Medici (Giuliano/Lorenzo) proprio perché è stupefacente agli occhi dell'autore la condizione in cui si vengono a trovare nel momento in cui, appena restaurata la loro signoria a Firenze, il figlio di Lorenzo il Magnifico, Giovanni, ascende al soglio pontificio.

Ma c'è di più. Se dunque appare attinente a un contesto religioso, scopriamo anche che l'espressione *pace e fede* ha una tradizione domenicana e una forte e particolare radice ecclesiale,

<sup>44</sup> *Il Principe*, XV, p. 104.

<sup>45</sup> M. Martelli, *Note su Machiavelli*, «Interpres», 18 (1999), pp. 91-145.

<sup>46</sup> Nelle sue note al testo del *Principe* Rinaldo Rinaldi individua l'analogia che si stabilisce tra il re di Spagna e il Valentino.

<sup>47</sup> Mi permetto di rinviare al mio *L'exemplum biblico nella retorica machiavelliana*, in *Studi in memoria di Enzo Sciacca*, vol I: *Sovranità. Democrazia, Costituzionalismo*, a cura di F. Biondi Nalis, Milano, Giuffrè, 2008, pp. 167-173.

con cui si salda. Il *negotium pacis et fidei* era infatti un concetto caro a san Domenico, su cui si basa il suo impegno e fonda l'ordine dei predicatori, che in brevissimo tempo, con l'approvazione ufficiale della Chiesa, diviene insieme a quello francescano un pilastro del cristianesimo medievale. Lo testimonia la *Divina Commedia*, dove nel *Paradiso* assistiamo all'elogio incrociato dei due ordini che Dante mette in bocca al francescano San Bonaventura e al domenicano San Tommaso. Quello del poeta era un auspicio e un desiderio di un fervente credente che denunciava la corruzione della Chiesa: nei fatti i due ordini erano potenti e rivali. Secoli dopo sempre a Firenze si vive un ennesimo episodio di quel conflitto, quando papa Alessandro tenta di combattere il domenicano Savonarola inviando dei francescani. L'importanza politica assunta da questi due ordini mendicanti trova una conferma insolita perfino nello stesso Machiavelli, a cui non sfugge il ruolo che giocano nella religione dei presenti tempi, come viene sottolineato in un passaggio dei *Discorsi*. Mentre *pax et bonum* era il motto di Francesco di Assisi, Domenico Guzman acquisisce una propria specificità all'interno dell'apostolato ecclesiale, più legato alle lotte contro le eresie in Linguadoca. Già il concilio lateranense III nel 1179 aveva condannato l'eresia albigese (*negotium fidei*) e il banditismo ad essa collegato (*negotium pacis*). Da allora in avanti una serie di papi proseguono in questa direzione istituendo l'Inquisizione. Papa Innocenzo III in particolare lega il suo pontificato al *negotium pacis et fidei*, e il suo successore Onorio III (il papa che approva le comunità fondate da Domenico e Francesco) affida al nuovo ordine domenicano la sfida contro gli albigesi.

Uno storico della chiesa chiarisce come questa lotta del papato si estese via via dalla Francia all'Italia, e quale aspetto assunse con il tempo: «Alla fine del 1233 Gregorio IX colse l'eredità della Grande Devozione, rapidamente esauritasi, avviando un *negotium pacis et fidei* che negli anni seguenti lo impegnò nell'Italia settentrionale e centrale tramite suoi legati. Ripetutamente il papa dichiarò intollerabili i disordini dentro le città e i contrasti tra centri urbani nella Pianura Padana, in Toscana e nelle terre del *Patrimonium*, con le loro conseguenze rovinose sui diritti delle Chiese, perché favorivano il sorgere e il diffondersi dell'eresia: la priorità della difesa della fede diventò motivo per pretendere dalle autorità comunali che agissero in concordia con Roma e con le Chiese diocesane, condizione indispensabile perché, con la salvaguardia della *libertas ecclesiastica*, si instaurasse la pace».<sup>48</sup>

Per quanto possa sembrare sorprendente, la tesi che qui si vuole sostenere è che tutto ciò lo troviamo nel *Principe* di Machiavelli. In sostanza sappiamo che *pace e fede* era quanto il potere temporale dei papi medievali iniziò a esercitare su quelle terre del patrimonio di San Pietro. Ma è con l'elezione del papa Borgia che la Chiesa ascende a quella grandezza politica che conoscono i contemporanei di Machiavelli. Benché cosa nota, l'ex Segretario ne discute nell'XI capitolo sul principato ecclesiastico: «Se alcuno mi ricercassi donde viene che la Chiesa nel temporale sia venuta a tanta grandezza», quando prima «ogni barone e signore, benché minimo, quanto al temporale la stimava poco, e ora uno re di Francia ne trema, e lo ha possuto cavare di Italia, e ruinare e' Viniziani», la risposta è appunto Alessandro VI: «Surse di poi Alessandro VI, il quale, di tutti e' pontefici che sono stati mai, monstrò quanto uno papa, e con il danaio e con le forze, si poteva prevalere».

Per tutto ciò, dobbiamo dedurre che l'espressione *pace e fede* non poteva essere adoperata con mera casualità da Machiavelli, se la utilizza soltanto per i Borgia nell'impresa romagnola. A questo punto, sembra quasi obbligatorio pensare che l'innominato principe, che non predica altro che pace e fede, sia un altro papa, cioè quello regnante, che è della casa Medici a cui è indirizzato l'opuscolo attraverso il quale Niccolò spera di tornare al servizio della patria. Anche perché questo capitolo XVIII, il celeberrimo *In che modo e' principi abbino a mantenere la fede*, pone alla fine due soli esempi di principi che hanno raggiunto il vertice massimo di questa necessaria abilità della simulazione: di uno, dei presenti tempi appunto, è bene tacere il nome; l'altro, quasi con compiaciuta provocazione, Machiavelli lo eleva agli altari dell'*exemplum*: il più abile degli ingannatori è il vicario di Cristo!

<sup>48</sup> A. Piazza, *Inquisizione*, in *Enciclopedia Treccani*, ad vocem.

Io non voglio delli esempi freschi tacerne uno. Alessandro sesto non fece mai altro, non pensò mai ad altro che a ingannare uomini, e sempre trovò subietto da poterlo fare: e non fu mai uomo che avessi maggiore efficacia in asseverare, e con maggiori iuramenti affermassi una cosa, che la osservassi meno: nondimeno, sempre gli succedero gl'inganni ad votum, perché conosceva bene questa parte del mondo<sup>49</sup>.

Con un perfetto parallelo, dunque, il capitolo chiude la morsa degli esempi dell'inganno politico con due pontefici attuali, di cui solo per il papa Borgia si può tranquillamente esplicitare il nome, sia perché con la sua morte (e la successiva scomparsa del figlio) la fortuna dei Borgia era tramontata, sia perché le sue note scelleratezze erano divenute un luogo comune a Firenze come dappertutto. Mentre dell'altro pontefice, che è l'odierno papa, la cui fortuna sembra all'apice della potenza, a Firenze come in Italia, si può dire, come si scrive nel *Principe*, che farà «grandissimo e venerando» il principato ecclesiastico grazie alla «bontà e infinite altre sue virtù»<sup>50</sup>. Se di Leone X, quando se ne parla, se ne scrive così, è evidente che c'è una difficoltà a non accusare il papa regnante di vizi privati, che se pure non eguagliabili a quelli del papa Borgia, erano comunque notoriamente tali da risultare incompatibili con l'altissimo ufficio religioso. Guicciardini dopo la sua morte avrebbe abbozzato un ritratto inequivocabile sui costumi personali di Giovanni de' Medici: «credettesi per molti, nel primo tempo del pontificato, che e' fusse castissimo; ma si scoperse poi dedito eccessivamente, e ogni dì più senza vergogna, in quegli piaceri che con onestà non si possono nominare». Ancora più illuminante in Machiavelli è il fatto che la difficoltà aumenta se occorre attribuire al medesimo papa mediceo virtù politiche che Machiavelli comprende essere in aperto contrasto con la religione cristiana. Nessuno meglio dell'autore del *Principe* sapeva che proprio Giovanni de' Medici, poco prima di ascendere al trono papale, aveva seguito l'esercito spagnolo mandato da Giulio II a Firenze per punire la città toscana del suo appoggio al concilio scismatico voluto dai Francesi e restaurare la famiglia Medici in quella città<sup>51</sup>. Quella era stata l'ultima grande disastrosa scelta diplomatica della sua repubblica, divenuta bersaglio del furore del papa Della Rovere. Da lì a poco avverrà il tracollo di Firenze, che passa per l'episodio tragico di Prato in cui il cardinale Giovanni de' Medici ebbe una parte cospicua al punto che, come ricorda Tommasini citando fonti dell'epoca, si sparse la diceria che in punto di morte lo avrebbe tormentato il ricordo di quel massacro che gravava sulla sua coscienza<sup>52</sup>. Se la Firenze di Soderini (e Machiavelli) rinuncerà a combattere contro le milizie papali è infatti per l'orrendo sacco di Prato, una carneficina durata ventuno giorni con alcune migliaia di morti, di fronte alla quale i Fiorentini spinsero il loro Gonfaloniere a lasciare la città ai Medici per scongiurare un destino simile. Tutto questo era materia viva e incandescente per l'ex segretario della repubblica, licenziato dai nuovi signori restaurati nel loro antico dominio con le armi spagnole guidate dal vicerè di Napoli Raimondo de Cardona: l'inizio di una personale disgrazia che lo porta inizialmente alla destituzione dal suo ufficio in cancelleria per essere stato il più stretto collaboratore di Soderini, poi al carcere e alla tortura, perché sospettato di ordire trame antimedicee, e quindi al confino di San Casciano. Nessuno meglio dello sconfitto Machiavelli poteva ricordare le cause di quella disfatta, e cioè come il cardinale de' Medici avesse perorato la causa della propria famiglia presso Giulio II in quella congiuntura internazionale a lui favorevole, che divideva la Lega Santa voluta dall'indomito pontefice e che riuniva diversi stati in funzione antifrancese. Giovanni de' Medici poteva ottenere

<sup>49</sup> *Il Principe*, XVIII, pp. 117-118.

<sup>50</sup> *Il Principe*, XI, p. 77.

<sup>51</sup> Cfr. J. M. Najemy, *A history of Florence (1200-1527)*, Malden, Blackwell Publishing, 2006, pp. 414-426.

<sup>52</sup> Vera o no che fosse la leggenda che attribuiva a Leone X la frase che avrebbe pronunciato *in articulo mortis* – *Pratum me terret!* – rimane il fatto che 'comunque' nella coscienza pubblica rimaneva un legame stretto tra quell'evento orribile e il giovane cardinale che vi aveva partecipato. Si potrebbe quasi aggiungere che, anche se si volesse prendere oggi per falsa quella diceria sulle parole del papa morente e lasciandone la paternità all'opinione popolare, è indicativo come per quest'ultima fosse chiaro il ruolo di Giovanni de' Medici nella strage al punto da volerne caricare il peso sulla coscienza personale del pontefice.

che l'esercito spagnolo da Bologna, dove il papa lo aveva inviato per sedare la ribellione della città emiliana, si dirigesse verso Firenze, che rimaneva alleata della Francia. Sapeva assai bene, l'ex Segretario della repubblica, come il giovane cardinale fiorentino si fosse messo alla testa di quell'esercito in veste di legato pontificio per guidarlo contro la propria città, e come si fosse adoperato per procurare i cannoni per aprire una breccia sulle mura di Prato, che con l'aiuto delle truppe mandate da Firenze era riuscita inizialmente a resistere all'urto spagnolo. Poteva ignorare la lettera di soddisfazione che il cardinale aveva inviato a Sua Santità dopo la conquista di quella città che era un baluardo del dominio fiorentino, lettera nella quale Giovanni de' Medici scriveva: «avrà avuto questo buono effetto: di servire d'esempio e d'ispirare terrore»<sup>53</sup>. Ma era noto a tutti come avesse presenziato alla mattanza che aveva segnato quella orribile conquista, magari anche cercando di mitigare il furore delle soldatesche che si lanciarono nel saccheggio e negli stupri. E infine il povero Niccolò aveva assistito, a sue spese (dato che sarebbe stato rimosso dagli uffici dal nuovo regime), come il cardinale de' Medici una volta entrato in Firenze avesse usato una politica di 'conciliazione', specialmente quando alcuni mesi dopo dovette lasciare la città per andare nel conclave di Roma da cui sarebbe uscito papa. Un atteggiamento che ha il suo aspetto più appariscente proprio quando, nei momenti successivi alla sua elezione a Sommo Pontefice, ricevette «with encouraging words of sympathy and expressions of favour» la delegazione pratese accorsa, come le altre rappresentanze diplomatiche, a riverire il nuovo successore di Pietro. «But such promises were for one reason or another never carried into effect»<sup>54</sup>, aggiunge lo storico.

Il pratese Iacopo Modesti, che fu allievo di Poliziano e professore nello studio pisano, lasciò una memoria di quanto egli vide e, possiamo dire, subì, *Il sacco di Prato e il ritorno de' Medici nel 1512*, che a fine Ottocento fu edita da Cesare Guasti. Questa testimonianza non può essere sospetta di qualche faziosità non solo perché si incrocia con altre fonti, o per l'autorevolezza dell'autore, ma anche perché il Modesti appartenne alla cerchia medicea, favorito nella sua carriera accademica proprio dal fratello maggiore di Giovanni, Piero, all'epoca dei fatti narrati morto da alcuni anni, e successivamente dal cardinale Giulio de' Medici, il futuro Clemente VII. Proprio da quel manoscritto leggiamo che

il Cardinale (Giovanni de' Medici) era sopra il terrazzo di S. Anna, che stava a veder fare la batteria alla porta del Mercatale, dove furono tratte molte cannonate ed abbruciata la porta, e dai nostri di dentro fu combattuto molto valorosamente, e furono rigettati i nemici indietro, con gran danno loro. E mentre che queste cose si facevano, fu tratto di Prato verso Sant'Anna un tiro d'artiglieria; ed arrivando il colpo al terrazzo dov'era il detto Cardinale, colse appresso di lui a tre braccia; onde egli subito con grandissimo spavento si levò, e stette sbalordito più di sei ore<sup>55</sup>.

Restaurata la signoria medicea a Firenze come a Prato, città del dominio fiorentino, una delegazione di Prato si recò a Roma per omaggiare il nuovo papa, appunto quel cardinale che pochi mesi prima aveva guidato le truppe pontificie all'assalto della loro città. Anche Modesti fu tra gli eminenti cittadini e l'autore dell'orazione di circostanza, che è stata tuttavia perduta. Sappiamo però la risposta del papa:

Pratesi miei dilette cari (disse loro) a Dio sa quanto mi è rincresciuto, e duole e incresce di cotesta misera terra, che sapete che è stata il desiderio nostro, che *in minoribus* lì siamo allevati; e Dio ne paghi chi ne è cagione. I danni son grandi, et han bisogno di grandi rimedi, espedienti a voi, et a noi convenienti; e per questo provvedervi al presente sarà impossibile: ma andate, che io son disposto sollevarla, et ancora in modo vi chiamerete da me sodisfatti, in breve tempo. E però lasciate qui messer Cristofano e messer Gismondo, vostri oratori, che nel ricordino; che per niente non sono per mancare<sup>56</sup>.

<sup>53</sup> V. Gori, *Il sacco di Prato*, Prato, p. 49. Vedi anche P. Villari, *Niccolo Machiavelli e i suoi tempi illustrati con nuovi documenti*, 3 voll., Firenze, Le Monnier, 1877-1882, vol. II, p. 13, n. 2.

<sup>54</sup> H.M. Vaughan, *The Medici popes: Leo X and Clement VII*, London, Methuen & Co., 1908, p. 92.

<sup>55</sup> *Il sacco di Prato e il ritorno de' Medici in Firenze nel MDXII*, Parte Prima, a cura di Cesare Guasti, Bologna, Gaetano Romagnoli, 1880, pp. 168-169.

<sup>56</sup> Ivi, p. xl.

In quel contrasto surreale, paradossale, dei cittadini pratesi che hanno ancora negli occhi gli orrori della strage e chi li avesse causati, ricevono proprio da quelle medesime mani carezze e parole di incoraggiamento, vi è un profilo della politica rinascimentale e quello personale di Leone X.

Come Modesti, sia pure in un altro ruolo e posizione, anche Machiavelli fu testimone diretto e protagonista di quegli eventi pratesi che causarono il tracollo della repubblica fiorentina, e anche lui scrisse di quella vicenda decisiva appena pochi giorni dopo. Come è evidente, un tale documento acquista un valore storico straordinario. Si tratta di una «enigmatica»<sup>57</sup> lettera privata inviata a una non meglio precisata gentildonna italiana, che è stata identificata con la marchesa di Mantova<sup>58</sup>. Una nobildonna vicina dunque ai Medici (del resto si comprende dal modo con cui Machiavelli le si rivolge adoperando parole riguardose nei confronti dei nuovissimi signori di Firenze) perché la sua fu la città in cui gli alleati papali e spagnoli decisero le mosse conclusive per la restaurazione medicea. In questa lettera abbiamo una fonte dell'impressionante carneficina a cui fu sottoposta la città toscana:

[...] tanto che l'altro giorno poi venne la nuova essere perso Prato, et come li Spagnuoli, rotto alquanto di muro, cominciorno ad sforzare chi difendeva et ad sbigottirgli, in tanto che dopo non molto di resistenza tucti fuggirno, et li Spagnoli, occupata la terra, la saccheggiorno, et ammazzorno li huomini di quella con miserabile spettacolo di calamità. Né ad V. S. ne referirò i particolari per non li dare questa molestia d'animo; dirò solo che vi morieno meglio che quattromila huomini, et li altri rimasono presi et con diversi modi costretti a riscattarsi; né perdonarono a vergini rinchiuse ne' luoghi sacri, i quali si riempierono tutti di stupri et di sacrilegi.

Fu a causa di questo shock che il Gonfaloniere fiorentino si ritrovò senza più alcuno appoggio al suo governo ed egli stesso in pericolo di vita. La città era in tumulto, angosciata dalle notizie giunte dell'orrendo saccheggio, e i palleschi pressavano per far rientrare i figli del Magnifico, Giovanni e Giuliano, una soluzione ormai naturale per riportare sicurezza. Così il cardinale de' Medici, dopo avere cooperato per quella strage, ritornava da signore e pacificatore nella sua città natale dopo un lungo esilio.

Indubbiamente, nel *Principe*, pochi mesi dopo questi cruciali avvenimenti e durante il conseguente forzato ozio di San Casciano, l'unico principe vivente che lo scrittore stimava opportuno non nominare era l'attuale papa, il fiorentino Leone X, sotto la cui indiretta signoria Machiavelli si ritrovava adesso suddito e di cui aveva appena sperimentato – a suo onore, seguendo la logica machiavelliana – l'abilità dell'ipocrisia politica non disgiunta alla crudeltà bene usata. Sia pure degno di essere annoverato tra i migliori simulatori sulla scena politica, non era dunque un 'lontano' Ferdinando il Cattolico lo statista di cui prudentemente lo scrittore taceva il nome, ma di cui, al contrario, poteva manifestare ampiamente le lodi imbarazzanti della crudeltà e dell'inganno. La prudenza, e forse una insopprimibile ironia, era usata per indicare, tacendone il nome, il papa regnante come quel principe il quale non predica altro che pace e fede, ma che, se avesse messo in pratica quanto pontificava, non solo avrebbe perso più volte lo Stato e la reputazione, ma non sarebbe divenuto signore di Firenze e di Roma. Se di Leone X doveva parlare apertamente in quell'opera, 'doveva' farlo in modo encomiastico, secondo le regole della retorica classica con cui

<sup>57</sup> Così la definisce, giustamente, Bausi, senza tuttavia soffermarsi sulla particolarità che la rende tale. La singolarità di questa lettera del Segretario della repubblica, scritta su richiesta di colei che sembra vicina alla famiglia Medici ed era interessata a conoscere le vicende di «queste nostre novità di Toscana», è dovuta al fatto che la missiva assume una posizione già "filomedicea" nei giorni immediatamente successivi alla restaurazione medicea. Scritta da chi, nella vita politica della città e nell'amministrazione dello Stato, era stato l'alfiere della parte opposta alla fazione pallesca, la lettera reca la data del 16 settembre del 1512, cioè subito dopo la presa sanguinosa di Prato (29 agosto) e la caduta del governo di Soderini (31 agosto) costretto all'esilio. Il 10 novembre lui stesso sarà destituito dagli uffici cancellereschi dal nuovo regime.

<sup>58</sup> Cfr. B. Richardson, *La 'lettera a una gentildonna' del Machiavelli*, «Bibliofilia», 84 (1982), pp. 271-276.

aveva intessuto la dedica e l'*exhortatio* alla casa Medici. E in effetti chiudendo l'undicesimo capitolo su quei particolari Stati che sono i principati ecclesiastici, Machiavelli esprime un elogio al capo della famiglia medicea ricorrendo a un'espressione che – naturalmente *exhortatio* a parte – stride con il lessico analitico con cui vaglia la «verità effettuale» della politica. In quel passo l'autore, a differenza di come ha descritto gli altri tipi di principato, si lascia andare nell'auspicio, fondato sulla sua ragionevole speranza, che se gli altri papi contemporanei hanno fatto potentissimo il pontificato con le armi, Leone X lo renderà – come si è detto – ancora più potente con la sua bontà e le altre sue infinite virtù. L'uscita appare inevitabilmente adulatrice, magari adatta a un epilogo con cui forse l'autore – si è supposto<sup>59</sup> – pensava di chiudere l'opuscolo e inviarlo a Roma proprio presso il pontefice fiorentino per ottenere grazia e favori. Certo è in linea con il tono di quella lettera alla gentildonna in cui, appena caduto Soderini, Machiavelli scrive il resoconto degli ultimi giorni della repubblica: l'accento nei confronti dell'ex Gonfaloniere (di cui lui era il factotum) è già severo, mentre appare eccessivamente elogiativo nei riguardi di quella famiglia la cui assenza forzata da Firenze aveva permesso il vivere civile, la stessa famiglia che aveva lavorato per la caduta della repubblica e che ora si apprestava a rientrare con tutti gli antichi onori.

Così, al là della piegatura contingente e interessata, con quello «sbiadito appello alla “bontà” di Leone X» e la «generica» e «necessaria» «captatio benevolentiae nei confronti del nuovo pontefice» (Cutinelli-Rendina), Machiavelli, se non voleva tradire se stesso consigliando a un principe di deporre le armi<sup>60</sup>, disegnava magari nella chiusura dell'XI capitolo (o, chissà, del *Principe*), un aspetto della sua teoria politica supportata da quelli che riteneva inoppugnabili riscontri storici. Vale a dire l'idea della varietà della successione dinastica che rendeva saldo lo Stato. Come nel caso, per esempio, di Roma, la cui grandezza è stata possibile grazie al passaggio dalla necessaria ferocia di Romolo alla pietà di Numa, adesso Leone X poteva incarnare la bontà e pace succedendo al «papa guerriero». Forse era un modo, questo, per rientrare dall'ossequio convenzionale appunto alla teoria politica, dimostrando come le crudeltà (o la pietà) hanno senso e sono buone se scaricate (o concesse) nel tempo opportuno.

Tutto ciò risulta abbastanza interessante. Perché peraltro ricomponne il duo tra Alessandro con il figlio Cesare, dove uno, il padre, è la volpe, l'altro, il figlio, il leone: simulazione e crudeltà, Alessandro e Cesare continuano ad essere coloro che non predicano mai altro che pace e fede, e dell'una e l'altra sono nemicissimi, e quando l'avessero osservate avrebbero perso reputazione e Stato. Ma i Borgia ridussero la Romagna «pacifica e unita, con grandissima reputazione». Come dovrebbero fare i Medici, vale a dire l'innominato principe e il dedicatario del *Principe*, ovvero papa Leone X e suo nipote Lorenzo.

*Pacifica e unita*, questa tradizione domenicana non poteva che giungere a Machiavelli dal più celebre e carismatico dei frati predicatori del tempo, Girolamo Savonarola, che accusava papa Alessandro Borgia di essere l'anticristo e Lorenzo il magnifico (il padre del futuro papa Leone) il tiranno di Firenze. L'unica cosa che dobbiamo dire al riguardo è citare un passo del suo *Trattato circa el reggimento e governo della città di Firenze*, che circolava a Firenze come un vangelo, dove al capitolo II scrive qualcosa che ha un'assonanza straordinaria con il binomio *unione e fede* con cui Machiavelli descrive il fine dell'azione di Cesare Borgia in Romagna:

Essendo dunque quel governo buono, che ha cura del ben commune così spirituale come temporale, o sia amministrato per uno solo, o per li principali del popolo, o per tutto el popolo, è da sapere che, parlando assolutamente, el governo civile è buono, e quello degli ottimati è migliore, e quello de' re è ottimo.

<sup>59</sup> Epilogo o meno, il finale dell'XI capitolo è certamente una netta cesura con il prosieguo dell'opera, come l'ha definita E. Cutinelli-Rendina (*Machiavelli*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 29), in cui si chiude la prima parte dell'opuscolo che dispiega la materia annunciata nel primo capitolo. Anche qui siamo di fronte alla questione spinosissima della datazione e struttura dell'opera, che va da Tommasini ai nostri giorni, passando per la tradizionale polemica tra Meinecke e Chabod, o tra Martelli e Sasso. Si vedano le riflessioni di F. Bausi, *Machiavelli*, Roma, Salerno, 2005, pp. 194-200 e G. Inglese, *Per Machiavelli*, Roma, Carocci, 2006, p. 47.

<sup>60</sup> Sono le riflessioni come sempre penetranti di Cutinelli-Rendina, *Chiesa e religione in Machiavelli*, cit., pp. 143 e ss.

Perché essendo la *unione e pace del popolo el fine del governo*, molto meglio si fa e conserva questa unione e questa pace per uno che per più, e meglio per pochi che per la moltitudine<sup>61</sup>.

Se il *fine del governo è la unione e pace del popolo*, e questa unione e questa pace si ottengono meglio, secondo il domenicano frate Girolamo, con il potere di uno solo, ebbene abbiamo già letto nel *Principe* che tale è stato esattamente il risultato del duca Valentino in Romagna, ridotta *pacifica e ubbidiente al braccio regio*.

Naturalmente il *Principe* contiene il noto giudizio negativo di Machiavelli su Savonarola, che tuttavia dovrebbe essere valutato con attenzione, abituati come siamo all'immagine contrapposta tra il frate e il segretario che una vasta letteratura ci ha consegnato. Quel giudizio, in ogni caso, risolto nella celebre contrapposizione tra Mosè e Savonarola, lo ha suggerito a Machiavelli proprio il priore di San Marco, a testimonianza dell'attenzione con cui Machiavelli ascoltava le prediche e osservava l'operato politico del frate, che era solito paragonandosi a Mosè per significare la sua missione a Firenze di riformatore religioso e politico. Machiavelli non ha fatto altro che impadronirsi dell'immagine con la quale il frate si dipingeva per disegnare la sua celebre antitesi tra profeta armato e disarmato. Ma alla luce delle considerazioni fatte, ora possiamo dire che si delinea anche il profeta armato dei presenti tempi, e questi è il binomio Alessandro-Cesare Borgia, che con la parola e la spada fa quello che anticamente Mosè, «mero esecutore delle cose che li erano ordinate da Dio», compiva.

#### 4. «Tagliare a pezzi»

Tuttavia negli scritti di Machiavelli il *tagliare a pezzi* non è esclusivo dell'episodio centrale di Rimirro de Orco (A) del VII capitolo del *Principe*. In altre due circostanze, e solo in quelle, l'ex Segretario insiste con questa dura immagine, una volta nello stesso *Principe* e un'altra nei *Discorsi*. Esempi entrambi antichi, il primo ha per protagonista il re di Siracusa Gerone II (B), il secondo riferito al tiranno di Eraclea Clearco (C). Nel primo caso, si tratta del capitolo XIII, in cui l'autore sta svolgendo il tema centrale che lo aveva assillato negli anni del cancellierato e che poi traduce nei cardini della teoria politica, ovvero la questione della milizia con le relative discussioni sulle armi ausiliari, miste e proprie. Il capitolo dei *Discorsi* è invece il XVI del primo libro: *uno popolo uso a vivere sotto uno principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficoltà mantiene la libertà*.

Come sempre, è necessario riportare per esteso i luoghi machiavelliani, a partire da quello che abbiamo già menzionato, per rappresentare poi meglio le argomentazioni interpretative:

A) E, perché questa parte è degna di notizia e da essere da altri imitata, non la voglio lasciare indreto. Preso che ebbe il duca la Romagna, e trovandola suta comandata da signori impotenti, li quali più presto avevano spogliato e' loro sudditi che corretti, e dato loro materia di disunione, non di unione, tanto che quella provincia era tutta piena di latrocini, di brighe e di ogni altra ragione di insolenzia, iudicò fussi necessario, a volerla ridurre pacifica e ubbidiente al braccio regio, dargli buono governo. Però vi prepose messer Rimirro de Orco, uomo crudele ed espedito, al quale dette plenissima potestà. Costui in poco tempo la ridusse pacifica e unita, con grandissima reputazione. Di poi iudicò il duca non essere necessaria sí eccessiva autorità, perché dubitava non divenissi odiosa; e preposevi uno iudicio civile nel mezzo della provincia, con uno presidente eccellentissimo, dove ogni città vi aveva lo avvocato suo. E perché conosceva le rigorosità passate averli generato qualche odio, per purgare li animi di quelli populi e guadagnarseli in tutto, volle monstrare che, se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui, ma dalla acerba natura del ministro. E presa sopr'a questo occasione, lo fece mettere una

<sup>61</sup> G. Savonarola, *Trattato sul governo di Firenze*, a cura di E. Schisto, intr. di M. Ciliberto, Roma, Editori Riuniti, 1999, p. 24.



mattina, a Cesena, in dua pezzi in sulla piazza, con uno pezzo di legno e uno coltello sanguinoso a canto. La ferocità del quale spettacolo fece quelli populi in uno tempo rimanere satisfatti e stupidi.

B) Io non mi volevo partire dalli esempi italiani e freschi; tamen non voglio lasciare indietro Ierone Siracusano, sendo uno de' soprannominati da me. Costui, come io dissi, fatto da' Siracusani capo delli eserciti, conobbe subito quella milizia mercennaria non essere utile, per essere conduttieri fatti come li nostri italiani; e, parendoli non li possere tenere né lasciare, li fece tutti tagliare a pezzi: e di poi fece guerra con le arme sua e non con le aliene.

C) In modo che, trovandosi Clearco intra la insolenzia degli ottimati, i quali non poteva in alcuno modo né contentare né correggere, e la rabbia de' popolari, che non potevano sopportare lo avere perduta la libertà, diliberò a un tratto liberarsi dal fastidio de' grandi, e guadagnarsi il popolo. E presa, sopr'a questo, conveniente occasione, tagliò a pezzi tutti gli ottimati, con una estrema sodisfazione de' popolari. E così egli per questa via sodisfece a una delle voglie che hanno i popoli, cioè di vendicarsi.

Da una parte, dunque, Cesare Borgia, che è poi l'esempio centrale dei riferimenti di cui stiamo discutendo; dall'altra i due principi antichi, Gerone e Clearco, il cui peso, in termini di portata che il loro *exemplum* gioca nella retorica machiavelliana, è sicuramente inferiore rispetto a quello del figlio del papa Borgia. Questi è citato un paio di volte anche nei *Discorsi*, ma in modo del tutto marginale, come rimando a una situazione storica, la qual cosa ci autorizza a dire che nella sostanza il duca Valentino risulta assente in quest'opera. Viceversa Clearco è menzionato solo nei *Discorsi*, dove fa la sua comparsa anche nel capitolo più lungo del libro, quello sulle congiure (III, 6). Solo Gerone invece è presente in entrambe le opere. Inoltre, è indispensabile notare che le fonti da cui Machiavelli attinge per le informazioni su Gerone e Clearco nel riferire i fatti a cui il *Principe* e i *Discorsi* alludono, ovvero la strage dei mercenari e l'eccidio degli ottimati, non adoperano l'espressione sul «tagliare a pezzi». Essa quindi appartiene esclusivamente a Machiavelli, è una sua esclusiva scelta linguistica. Ma ciò che unisce le tre figure non è solo questa immagine e la locuzione adoperata dallo scrittore. Essa è semmai – come credo – la spia di un legame più profondo. La conclusione, che anticipo immediatamente, è che nei tre punti in questione Machiavelli comunicò la sua massima avversione per gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione del suo modello di Stato: buone leggi e buone armi in grado di rispondere, nel frangente storico in cui scrive quelle pagine dei *Discorsi* e del *Principe*, alle sfide aperte dalla decadenza fiorentina e italiana sancita dalla discesa delle truppe francesi nel 1494. La soluzione ha come fondamento il favore popolare, senza il quale nessuno Stato può dirsi sicuro, e passa escludendo contemporaneamente dal potere gli aristocratici, il cui *inonesto* fine è quello di opprimere il popolo, e le truppe mercenarie, «La qual cosa doverrei durare poca fatica a persuadere, perché ora la ruina di Italia non è causata da altro che per essersi per spazio di molti anni riposatasi in sulle arme mercennarie»<sup>62</sup>. Tutto questo lo si può ritrovare in una perfetta sintesi nel capitolo XXIV del *Principe*, laddove viene data la ragione sulle cause per le quali i principi italiani hanno perso i loro Stati:

E se si considera quelli signori che in Italia hanno perduto lo stato ne' nostri tempi, come il re di Napoli, duca di Milano e altri, si troverà in loro, prima, uno comune difetto quanto alle arme, per le cagioni che di sopra a lungo si sono discorse; di poi si vedrà alcuni di loro o che arà avuto inimici e' populi, o, se arà avuto el popolo amico, non si sarà saputo assicurare de' grandi. Perché senza questi difetti non si perdono gli stati che abbino tanto nervo che possino tenere uno esercito alla campagna<sup>63</sup>.

Tra gli *altri* non menzionati vi è inclusa naturalmente (e soprattutto) Firenze, che vide il susseguirsi di parecchi regimi – mediceo, savonaroliano, repubblicano, e poi ancora mediceo – tutti causati dalla mancanza di armi proprie.

<sup>62</sup> *Il Principe*, XII, p. 80.

<sup>63</sup> *Il Principe*, XXIV, p. 160.

#### 4.1 Gli esempi. «Non voglio lasciare indietro»: Gerone

C'è un ulteriore tratto ad unire questi due *exempla* antichi. La fonte per entrambi è certamente Giustino, anche se nel caso di Gerone le sole *Storie filippiche* non bastano, dato che l'azione a cui fa riferimento Machiavelli si ricava dal primo libro delle *Storie* di Polibio<sup>64</sup>. In ogni caso, ciò non inficia il fatto fondamentale che quando Machiavelli scriveva di Gerone in *Principe* XIII e di Clearco in *Discorsi* I 16 sono le *Storie filippiche* che vengono tenute presenti, rispettivamente il capitolo XVI e il XXIII.

Nonostante Giustino abbia fornito due profili contrari per Clearco e Gerone, estremamente negativo per il primo e l'esatto opposto per il secondo (per il quale anche Polibio ha parole di grandissima lode<sup>65</sup>), Machiavelli ha gestito quelle informazioni delle *Storie filippiche* al fine di proporre un suo 'notabile' unitario, fondato su quegli esempi concordanti. Così la figura di Clearco è divenuta un modello di azione politica al pari di Gerone, in modo tale che entrambi si ritrovano nella teoria politica machiavelliana sullo stesso piano. La differenza dei titoli del potere tra il tiranno di Eraclea e il re di Siracusa viene quasi a perdersi, dato che le crudeltà a cui entrambi ricorrono, e che Giustino per Clearco mostra nel suo aspetto più feroce e viene rappresentata come tipica violenza tirannica, non solo in Machiavelli vengono delineate come bene usate, ma anche si rivolgono a favore del popolo e della città.

Il capitolo VI del *Principe* (*De principatibus novis qui armis propriis et virtute acquiruntur*), che tratta di «principati al tutto nuovi e di principe e di stato», porta «grandissimi esempi»: «Moisè, Ciro, Romulo, Teseo e simili». Gli uomini rari e meravigliosi da imitare sono un compendio della storia antica: ebraica, persiana, romana e greca, con le relative fonti, la Bibbia, Senofonte, Plutarco. C'è, nello svolgimento della materia, un unico riferimento all'epoca contemporanea, immediata al lettore fiorentino, ed è la parabola fulgida e rovinosa di frate Girolamo Savonarola. Con il celeberrimo parallelo tra profeti armati e disarmati, il capitolo, sulla cui importanza è qui inutile insistere, sarebbe virtualmente concluso. Sennonché si apre un altro capoverso:

A sí alti esempi io voglio aggiugnere uno esempio minore; ma bene arà qualche proporzione con quegli, e voglio mi basti per tutti gli altri simili: e questo è Ierone siracusano. Costui di privato diventò principe di Siracusa; né ancora lui conobbe altro da la fortuna che la occasione; perché, sendo e' siracusani oppressi, lo elessero per loro capitano; donde meritò di essere fatto loro principe<sup>66</sup>.

<sup>64</sup> Polibio, *Storie*, I, 9: «[...] avendo osservato come gli antichi mercenari fossero malfidi e inquieti, egli allestì una spedizione apparentemente rivolta contro i barbari che tenevano Messina. Accampatosi di fronte al nemico presso Centoripe e fatte schierare lungo il fiume Ciamosuro la cavalleria e la fanteria cittadina, si tenne con loro in disparte, quasi avesse intenzione di attaccare da un'altra parte i nemici e, spinti all'attacco i mercenari, lasciò che venissero tutti trucidati dai barbari: approfittando della rotta di quelli, egli si ritirò poi indisturbato con i suoi concittadini verso Siracusa». L'edizione critica del *Principe* curata da Mario Martelli ha ovviamente evidenziato nelle note, oltre che la dipendenza da Giustino, la fonte polibiana di Machiavelli. A p. 122, nota 60, commentando il luogo del capitolo VI dove per la prima volta è menzionato Gerone: «Ma dal racconto di Giustino M. non poté ricavare se non, con qualche modesta infedeltà, la citazione latina posta alla fine del capitolo», per concludere che «Le notizie che M. fornisce su Gerone gli derivano invece da Polibio (I-III, *passim*)». Sorprendono tuttavia le affermazioni della nota 24 di p. 202 del capitolo XIII, dove si insiste ancora, e giustamente sul debito nei confronti dello storico di Megalopoli: «Polibio fu conosciuto da M. piuttosto tardi – e certamente quando i *Discorsi* erano già stati composti – si potrebbe, se non concludere, almeno concretamente e fondatamente sospettare che ambedue i luoghi siano stati aggiunti in un secondo momento al corpo originario dei due capitoli». Sennonché il presupposto di una tale deduzione è errato, dato che i primi cinque libri di Polibio, come è talmente noto da non indugiare su documenti a corredo, erano disponibili in latino grazie alla traduzione di Niccolò Perotti del 1472.

<sup>65</sup> Polibio, *Storie*, I, 8: «Gerone, più tardi re di Siracusa, che, ancora molto giovane, era dotato di una natura straordinariamente adatta al regno e al governo»; I, 16: «lo possiamo davvero stimare il più illustre tra i principi, e quello che più a lungo poté godere i frutti della saggezza di cui seppe dar prova tanto nelle faccende private, quanto nella politica in generale».

<sup>66</sup> *Il Principe*, VI, p. 37.

Il riferimento è importante per più ragioni. Machiavelli è impegnato a enfatizzare «questo evento, di diventare di privato principe», e indica nel re siracusano un esempio minore (rispetto a quelli semilegendari che già ha indicato e che saranno riproposti nell'*exhortatio*), ma che finisce con l'assumere un valore paradigmatico: *voglio mi basti per tutti li altri simili*. Per cui si potrebbe addirittura pensare che il caso, prediletto da Machiavelli, del principe nuovo che con le armi proprie e la propria virtù conquista, mantiene e possibilmente accresce lo Stato, è simboleggiato dalla figura di Ierone Siracusano.

A rafforzare questa impressione è la chiusura del capitolo, dove Machiavelli non si limita a ribadire lo schema degli eccellentissimi uomini preallegati (la crisi generale come occasione che la fortuna offre all'uomo per mostrare la propria virtù), ma aggiunge, in un modo che non gli è abituale, una citazione tratta da quel Giustino che gli sta fornendo notizia del suo eroe:

E fu di tanta virtù, etiam in privata fortuna, che chi ne scrive, dice: *quod nihil illi deerat ad regnandum praeter regnum*<sup>67</sup>.

Questa citazione, come è evidente, lega il *Principe* alla *Dedicatoria* dei *Discorsi* in modo fortissimo. Lì, infatti, ritorna, tradotta, la stessa citazione per l'identico personaggio con la medesima intenzione: «E gli scrittori laudano più Ierone Siracusano quando egli era privato, che Perse Macedone quando egli era re: perché a Ierone ad essere principe non mancava altro che il principato; quell'altro non aveva parte alcuna di re, altro che il regno»<sup>68</sup>. Su questo aspetto occorrerà tornare.

Infine, per concludere con il VI capitolo del *Principe*, vengono elencate le gesta che fanno di Gerone un esempio minore e tuttavia degno di essere accostato a quelli grandissimi, e non è fuori luogo, ancora una volta, dare per esteso la citazione, perché, come sarà facile notare, anticipa il secondo richiamo fatto nel *Principe* al re siracusano, quello del XIII capitolo che abbiamo già citato e che reca l'espressione presa in esame, fornendo maggiori e più circostanziati dettagli:

Costui spense la milizia vecchia, ordinò della nuova; lasciò le amicizie antiche, prese delle nuove; e come ebbe amicizie e soldati che fussino sua, possé in su tale fondamento edificare ogni edificio, tanto che lui durò assai fatica in acquistare e poca in mantenere<sup>69</sup>.

Sebbene la storiografia contemporanea tenda a qualificarlo pacificamente come tiranno<sup>70</sup>, è importante constatare che Machiavelli sempre identifichi Gerone come principe. È vero che nel *Principe* non ricorre mai la parola *tiranno* o *tirannide*, ma questa differenza, sia pure larvata, esiste. Il concetto è adombrato perfettamente nel IX capitolo sul principato civile, di fondamentale importanza – come è stato rilevato – per la interpretazione dell'intero pensiero machiavelliano, laddove si accenna alla eventualità della rovina del principe: «Sogliono questi principati periclitare quando sono per salire dall'ordine civile allo assoluto». Per capire il senso della assolutezza del principato, che solo qui appare nell'opuscolo, basta rivolgersi ai *Discorsi*, dove troviamo addirittura la definizione di tirannide: «potestà assoluta, la quale dagli autori è chiamata tirannide»<sup>71</sup>.

Del resto, anche altre fonti certe, oltre Giustino, in cui Machiavelli ha letto di Gerone, come Polibio e Tito Livio, si riferiscono sempre a lui come *rex*. Che sia questo il senso assimilato dal contesto intellettuale e ideologico di Machiavelli lo desumiamo da una testimonianza estremamente

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> *Discorsi, Dedicata*, p. 53.

<sup>69</sup> *Il Principe*, VI, p. 38.

<sup>70</sup> Cfr. M. Martelli, *Saggio sul Principe*, cit., p. 134: «...la tirannide di Gerone».

<sup>71</sup> *Discorsi*, I, 25, p. 120. C'è anche un'altra pregnante espressione in *Discorsi*, I, 9, che, con il procedere tipicamente dicotomico di Machiavelli, ci dà l'identità concettuale di un termine attraverso il suo contrario: il che testimonia, «[...] tutti gli ordini primi di quella città essere stati più conformi a uno vivere civile e libero che a uno assoluto e tirannico» (p. 87).

significativa: il tirannicida Lorenzino de' Medici nella sua *Apologia* indica la differenza tra tiranno e re personificando le due figure nei volti noti di Gerone e Girolamo, amplificando in questo modo proprio l'esempio machiavelliano dei *Discorsi* II, 2, laddove è *in nuce* la medesima differenza con gli stessi personaggi, Gerone, a cui succede il nipote Girolamo che governa tirannicamente:

El che si può manifestamente conoscere per l'exemplo di Ierone e di Ieronimo siracusani, de' quali l'un fu chiamato re e l'altro tiranno: perché essendo Ierone di quella santità di vita che testifican tutti li scrittori, fu amato mentre che visse e desiderato poi che fu morto da' sua cittadini; ma Ieronimo suo figliolo, che poteva parer più confermato nello stato e più legittimo mediante la successione, fu per la sua trista vita così odiato da' medesimi cittadini che e' visse e morì da tiranno: e quelli che l'amazzarono furon lodati e celebrati, dove se gli avessin morto il padre sarebbon stati biasimati e reputati parricidi. Sí che e costumi son quegli che fanno diventare e principi tiranni, contra tutte le investiture, tutte le ragioni e successioni del mondo<sup>72</sup>.

Rimane da chiedersi, piuttosto, come mai, tra le cose antiche che i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* si sforzano di risuscitare, proprio un re del passato, Ierone siracusano, sia espressamente indicato – lui solo – ai due giovani repubblicani fiorentini a cui è dedicato il trattato sulle repubbliche con l'espresso auspicio di eguagliarlo.

#### 4.2 Guadagnarsi il popolo: Clearco

Se il caso di Gerone è posto plasticamente accanto a quello di Cesare Borgia, addirittura subito dopo l'impegnativa indicazione – «Io non dubiterò mai di allegare Cesare Borgia e le sue azioni» – per cui non abbiamo dubbi che si tratta dello stesso valore esemplare, dubbi comunque non dovremmo neppure averne per la coppia Cesare Borgia-Clearco, sebbene i due esempi si trovino, come detto, in opere differenti, nelle quali ciascuno è assente nell'altra. Non sono solo le gesta e la sostanza dell'azione politica ad accumulare il personaggio antico indicato nei *Discorsi* con quello moderno idealizzato nel *Principe*. C'è, alquanto curiosamente, una comunicazione di espressioni e vocaboli simili che ritornano in entrambi i casi. Tuttavia, questa corrispondenza è stata trascurata. In realtà, l'esempio di Clearco è stato accostato al *Principe*, ma non al settimo capitolo bensì al nono, laddove si discute del principato civile, e dove Machiavelli non fa cenno al duca Valentino. Naturalmente l'azione politica di Clearco riportata nei *Discorsi* descrive quello che il nono capitolo del *Principe* si sforza di argomentare, e cioè che se la lotta tra i due «umori» presenti in uno Stato determina l'ascesa di un principe, il più saldo e sicuro fondamento che questi può fare è di affidarsi al popolo contro i grandi. L'esempio addotto è quello di Nabide spartano, nondimeno i critici hanno individuato una aderenza della vicenda di Clearco a questo modello che sta a cuore a Machiavelli. Proverò dunque a mostrare che la vicinanza tra il tiranno greco e il figlio del papa fanno conseguentemente di Cesare un «principe civile».

Esaminiamo i due testi. Nello sfondo iniziale abbiamo l'*insolenza* dei signori locali della Romagna che devastano quella provincia. Allo stesso modo, ad Eraclea imperversa l'*insolenza* degli ottimati. Il Valentino decide di debellare quella prepotenza affidando pieni poteri a un suo ministro, spietato e svelto, la crudeltà del quale, sebbene necessaria per dare un buon governo a quella regione, alla fine provoca *odio* nel popolo. Allo stesso modo, l'*insolenza* dei grandi ad Eraclea provoca *rabbia* nel popolo. Il giovane Borgia e Clearco decidono entrambi di *guadagnarsi* il favore popolare. Machiavelli usa la stessa espressione: nel caso del Valentino, *per purgare li animi di quelli populi e guadagnarseli in tutto*. Per il tiranno greco invece dice che *diliberò a un tratto liberarsi dal fastidio de' grandi, e guadagnarsi il popolo*. Il primo fa a pezzi il suo ministro, che (schiacciando i tiranni locali) aveva suscitato odio nel popolo; l'altro fa a pezzi i grandi, che avevano inferocito il popolo. Nel caso del supplizio di Ramiro, Machiavelli scrive: *E presa sopr'a questo occasione, lo fece mettere una mattina....* Per la strage degli ottimati invece nei *Discorsi* dice

<sup>72</sup> L. de Medici, *Apologia e lettere*, a cura di F. Erspamer, Roma, Salerno, 1992, p. 4.

che: *E presa, sopr'a questo, conveniente occasione....* Entrambi, quindi, presa *giusta occasione*, procedono a quell'orribile spettacolo che fa il popolo di Cesena *soddisfatto e stupito*, mentre quello di Eraclea accoglie la carneficina perpetrata da Clearco con *una estrema soddisfazione*<sup>73</sup>.

Dopo le inevitabili violenze dell'instaurazione (*res dura, et novitas regni*), Cesare Borgia comprende quanto sia nocivo per sé insistere con quella *plenissima potestà* che aveva dato al suo ministro per affrancare la popolazione dai tiranni locali. Il modo più eloquente per farlo è disfarsi platealmente dello strumento che aveva incarnato l'*eccessiva autorità*.

Gennaro Sasso ha scritto un libro che si concentra esclusivamente sull'evoluzione del giudizio espresso da Machiavelli nel corso del tempo, e le fonti che prende in esame sono gli scritti del segretariato e naturalmente il *Principe*. Centrale nella vicenda di Cesare fu la 'magistrale' eliminazione dei congiurati della Magione, i condottieri al servizio del duca che guidati dagli Orsini tramarono per abbattere il dominio borgiano in Romagna. Cesare, con una formidabile abilità, riuscì intanto a dividere quel gruppo di nobili. Poi li invitò a Senigallia protestando tutta la sua intenzione di riappacificarsi con loro, e quando quattro di loro entrarono nel castello disarmati furono catturati e uccisi. Machiavelli che si trovava presso il Valentino rimase «ammirato» per l'astuzia simulatrice e la spietatezza con cui il figlio del papa portò a termine il suo piano liberandosi da quello che era un pericolo fatale. Ma tutta Italia ebbe la medesima impressione del diplomatico fiorentino. Isabella d'Este, per esempio, gli inviò cento maschere di carnevale quale «vile dono rispetto alla grandezza de' meriti dell'Eccellenza Vostra»<sup>74</sup>. Se questo fu l'apice dell'inganno e crudeltà dei Borgia, tale evento ha un passaggio essenziale, che è proprio l'uccisione di Ramiro. Il papa avrebbe detto poi che anche il luogotenente del figlio era tra i traditori, ma sul momento Cesare fece intendere che lo sacrificava al malcontento popolare per avere governato in modo odioso e disonesto, ottenendo così il consenso dei sudditi e non insospettendo i congiurati.

Sasso, nella sua dotta analisi, concede alcune riflessioni sul supplizio del luogotenente del Borgia, mettendo su un piano sinottico le lettere che Machiavelli mandava alla Signoria quando si trovava presso il Valentino, e le pagine dell'opuscolo in cui rielabora quella esperienza. La conclusione è questa: «Che se poi si guarda più a fondo nel passo del *Principe*, si vede che nella spietata e barbarica azione di Cesare Borgia brilla, malgrado tutto, quella consapevolezza del bene popolare che è l'elemento primo in base al quale è possibile distinguere il "principato civile" dal "principato assoluto". E, rispetto a quest'ultimo, è indubitabile che il "principato civile" rappresenti un momento più alto di "giuridicità"!»<sup>75</sup>.

Mentre Cesare dunque si libera del mezzo con cui aveva esercitato il potere, Clearco si libera di quanti lo avevano portato al potere. Chiamato infatti dagli ottimati, i quali al riparo della sua ombra vogliono continuare ad opprimere il popolo, un desiderio che è al contempo insaziabile e incorreggibile, decide di *spegnere* proprio quei nobili che erano stati la causa del suo iniziale successo e di assicurarsi il favore popolare.

Per riassumere questa dinamica, basta ritornare al *Principe*, IX capitolo: tutta la parte centrale non è altro che la regola politica di cui Clearco è l'*exemplum*.

vedendo e' grandi non potere resistere al populo, cominciano a voltare la reputazione ad uno di loro, e fannolo principe per potere sotto la sua ombra sfogare l'appetito loro [...]. Ma uno che contro al populo diventi principe con il favore de' grandi, debbe innanzi a ogni altra cosa cercare di guadagnarsi el populo: il che li fia facile, quando pigli la protezione sua.

Non si può non cogliere che siamo in entrambi i casi nel mezzo della regola machiavelliana fondamentale, quella delle crudeltà bene usate a cui abbiamo già accennato, che adesso vale la pena riportare per intero: «Credo che questo avvenga da le crudeltà male usate o bene usate. Bene usate si possono chiamare quelle, – se del male è lecito dire bene, – che si fanno a uno

<sup>73</sup> Cfr. G. Sasso, *Il «Principe» ebbe due redazioni?*, in Id., *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, cit., t. 2, pp. 197-276.

<sup>74</sup> F. Gregorovius, *Lucrezia Borgia, secondo documenti e carteggi del tempo*, Firenze, Le Monnier, 1874, p. 424.

<sup>75</sup> G. Sasso, *Machiavelli e Cesare Borgia. Storia di un giudizio*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1966, pp. 82-83.

tratto per la necessità dello assicurarsi: e di poi non vi si insiste dentro, ma si convertono in più utilità de' sudditi che si può»<sup>76</sup>. Si tratta della mossa politica essenziale, quella che, per esempio, distingue Borgia da Savonarola e ancor di più da Piero Soderini, il primo impossibilitato l'altro incapace ad «entrare nel male», col fine poi di convertire o volgere il successo politico nell'utilità dei sudditi, nel bene della comunità. Questo perchè, come insegna sempre Machiavelli, con l'odio del popolo non si può alla lunga mantenere lo Stato, di fronte alle sfide, o «paure»<sup>77</sup> interne ed esterne, che lo Stato ha continuamente di fronte. Basti leggere ancora *Discorsi* I 16, il capitolo di Clearco: «Vero è che io giudico infelici quelli principi che, per assicurare lo stato loro hanno a tenere vie straordinarie, avendo per nimici la moltitudine: perchè quello che ha per nimici i pochi, facilmente e senza molti scandoli, si assicura, ma chi ha per nimico l'universale non si assicura mai, e quanta più crudeltà usa tanto più debole diventa il suo principato. Talché il maggiore rimedio che ci abbia, è cercare di farsi il popolo amico». Ovvero, il “parallelo” capitolo IX del *Principe*: «Concluderò solo che a uno principe è necessario avere il populo amico, altrimenti non ha nelle avversità remedio»<sup>78</sup>.

Comunque sia la via che li conduce al potere, una volta al comando dello Stato, Cesare Borgia e Clearco “tagliano a pezzi” ciò che li separa dal fondamento popolare, e le due esperienze, da simili che erano, diventano identiche. Insomma, nel tagliare a pezzi gli ostacoli che si frappongono tra il principe e il popolo, Machiavelli sta sbizzando quell'idea di principato civile che è il perno del *Principe* e che – pertanto – è l'unica soluzione possibile, ancorché ardua, dei tempi presenti, che possa conciliare vivere civile e autorità regia.

Ma, come detto, il nono capitolo non indica che un esempio, Nabide, tacendo del tutto del duca Valentino. Ancora una volta però le parole di Machiavelli rivelano i pensieri più tenaci. Insistendo sull'idea che la sicurezza del principe sta nel favorire il popolo abbattendo i grandi, dice qualcosa che ci è già familiare:

È necessitato ancora el principe vivere sempre con quello medesimo populo; ma può ben fare senza quelli medesimi grandi, potendo farne e disfarne ogni dí, e tòrre e dare, a sua posta, reputazione loro.

Dove ritorna quel concetto che aveva espresso alla Signoria della repubblica fiorentina quando era in missione presso il Valentino: «[...] se non che li è piaciuto così al Principe, el quale mostra di sapere fare e disfare li uomini ad sua posta, secondo i meriti loro». È lampante che siamo di fronte a un'altra regola di governo fondamentale che, come è stato evidenziato prima, Machiavelli aveva riscontrato nell'*Antico Testamento* con Davide che disfaceva a suo piacimento i popoli, una regola che aveva visto incarnare nei suoi tempi in Cesare Borgia.

##### 5. Senofonte, ovvero «confermare questa opinione»

L'insegnamento di Machiavelli è dunque quello di evitare l'odio popolare e di guadagnarsi piuttosto la sua benevolenza o favore, qualcosa che si potrebbe definire anche consenso. Ciò è possibile, riannodando le riflessioni che si sono fin qui articolate, fuggendo la tentazione di insistere sulla *plenissima potestà*, sulla «autorità istraordinaria»<sup>79</sup>, che offende la città, dopo appunto la necessità dello assicurarsi e vista la situazione generale di corruzione. Ecco profilarsi per questa via la «podestà quasi regia» del XVIII capitolo del I libro dei *Discorsi*, capace di frenare gli uomini che

<sup>76</sup> *Il Principe*, VIII, p. 61.

<sup>77</sup> *Il Principe*, XIX, p. 121: «Perché uno principe debbe avere dua paure: una dentro, per conto de'sudditi; l'altra di fuori, per conto de' potentati esterni».

<sup>78</sup> *Il Principe*, IX, p. 66.

<sup>79</sup> *Discorsi*, I, 34, p. 135.

non sopportano più il controllo delle leggi<sup>80</sup>. Questo tipo di potere diverrà alcuni capitoli dopo, nel LV, la famosa «mano regia», spiegata ancora come «potenza assoluta ed eccessiva [che] ponga freno alla eccessiva ambizione e corruttela de' potenti».

Ma, come è evidente, il ragionamento machiavelliano cerca di mettere assieme elementi tra loro incompatibili. L'ex Segretario sta invocando o pensando a qualcuno che sia disposto a «entrare nel male» (vale a dire «operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione»<sup>81</sup>) per poi ritirarsi, o quanto meno deporre quella eccessiva autorità, una volta sistemate le cose che erano giunte a un livello estremo di degrado. La quadratura del cerchio è la metafora più indicata per indicare una simile impasse.

Come detto, siamo all'altezza drammatica del dilemma esposto nel capitolo XVIII del I libro dei *Discorsi*, laddove nasce il *Principe*. La difficoltà si avverte negli improbabili compromessi linguistici a cui lo scrittore ricorre – *piatosa crudeltà, armi pie*. Questi ossimori danno la cifra della tensione angosciosa a cui è pervenuta la ricerca teorica, lo sforzo speculativo machiavelliano di fronte alle sfide epocali della modernità politica, l'inadeguatezza della classe dirigente italiana denunciata in ciascuno dei suoi scritti, fino alla pagina finale, splendida, dell'*Arte della guerra*. Il pericolo che sta dietro l'angolo è che l'ideale dell'utilità comune difesa da un principe nuovo naufrangi sull'ultimo scoglio della crisi, dietro il quale c'è l'abisso della tirannide o della licenza. In entrambi i casi c'è la perdita della libertà. Ma anche di più. Leggendo proprio l'*Arte della guerra*, emerge la denuncia del ritardo italiano rispetto alla costruzione dello Stato moderno che il regno di Francia, per esempio, ha già avviato. Se il livello estremo della decadenza morale e politica richiede dunque l'intervento straordinario, occorre rimanere consapevoli che anche il tentativo obbligato del «redentore» nasconde l'insidia mortale della licenza di uno solo. Insomma occorre qualcuno a cui affidare il compito di riordinare il vivere politico passando per il principato civile, senza tuttavia, cedendo alla più facile e irresistibile delle tentazioni una volta ottenuto un potere senza freni, istaurare la tirannide. Proprio questo crinale spinoso e labile tra principato civile e tirannide confuta l'iniziale affermazione di Strauss, che collegando Senofonte a Machiavelli attribuisce al secondo la soppressione della differenza tra i due tipi di governo. Pochi come Strauss hanno sottolineato quanto Machiavelli sia debitore nei confronti di Senofonte. Tuttavia, la sua lezione serve nei *Discorsi* a dimostrare il contrario di quanto Strauss sostiene. Insomma Machiavelli cita Senofonte come *auctoritas* sul tema che più gli sta a cuore: la differenza tra tirannide e vivere politico.

La ragione è facile a intendere; perché non il bene particolare ma il bene comune è quello che fa grandi le città. E senza dubbio questo bene comune non è osservato se non nelle repubbliche; perché tutto quello che fa a proposito suo si eseguisce e, quantunque e' torni in danno di questo o di quello privato, e' sono tanti quegli per chi detto bene fa, che lo possono tirare innanzi contro alla disposizione di quegli pochi che ne fussono oppressi. Al contrario interviene quando vi è uno principe, dove il più delle volte quello che fa per lui offende la città, e quello che fa per la città offende lui. Dimodoché, subito che nasce una tirannide sopra uno vivere libero, il manco male che ne risulti a quelle città è non andare più innanzi, né crescere più in potenza o in ricchezze; ma il più delle volte, anzi sempre, interviene loro, che le tornano indietro. E se la sorte facesse che vi surgesse uno tiranno virtuoso il quale per animo e per virtù d'arme ampliasse il dominio suo, non ne risulterebbe alcuna utilità a quella repubblica, ma a lui proprio; perché e' non può onorare nessuno di quegli cittadini che siano valenti e buoni, che egli tiranneggia, non volendo avere ad avere sospetto di loro. Non può ancora le città che esso acquista, sottometerle o farle tributarie a quella città di che egli è tiranno, perché il farla potente non fa per lui, ma per lui fa tenere lo stato disgiunto e che ciascuna terra e ciascuna provincia riconosca lui. Talché de' suoi acquisti solo egli ne profitta e non la sua patria. E chi volessi confermare questa opinione con infinite altre ragioni, legga Senofonte nel suo trattato che fa *De Tyrannides*<sup>82</sup>.

<sup>80</sup> *Discorsi*, I, 18, p. 111: «acciocché quegli uomini i quali dalle leggi, per la loro insolenzia, non possono essere corretti, fussero da una podestà quasi regia in qualche modo frenati».

<sup>81</sup> *Il Principe*, XVIII, p. 118.

<sup>82</sup> *Discorsi*, II, 2, p. 297.

Il passaggio è cruciale e credo apra una ricerca sulla influenza di questo autore e di questo trattato che si insinua in molte pagine e nei concetti politici machiavelliani<sup>83</sup>. Escludendo Livio, che merita per ovvie ragioni un discorso a parte, Machiavelli, così refrattario all'*ipse dixit*, si lancia in un inconsueto invito al lettore esplicito e perentorio di leggere qualcosa di preciso e autorevole, facendo di questa fonte senofontea un caso unico.

Se prendiamo in mano, come ci esorta il nostro autore, la *Tirannide* di Senofonte, vedremo che un simile divario tra le due forme politiche si spalanca non solo per le cose che ha appena detto prima di citare lo scrittore greco, ma per quelle che dice lo stesso Senofonte. Lo scambio di battute tra Simonide e Gerone I culmina sul tema dell'onore. La mia sensazione è che questa parte sia rimasta impressa a Machiavelli, al punto da concedere all'opera senofontea un onore – è il caso di dire – del tutto particolare nei *Discorsi* e, in ultima analisi, anche nel *Principe*.

«Ho motivo di credere – dice il poeta al tiranno – che voi sopportiate gli inconvenienti della tirannide, appunto perché voi tiranni siete onorati più che gli altri uomini. Nessun piacere umano, ne sono convinto, si avvicina maggiormente al divino quanto il godimento che deriva dagli onori».

La risposta di Gerone contraddice ancora una volta Simonide, solo perché la verità che il poeta ha appena formulato non può applicarsi al tiranno. Infatti Gerone sa che l'onore tributato per paura è un falso onore, e questa replica è tanto sincera quanto veritiera. L'onore invece reso a chi ha beneficato la patria è l'unico onore autentico, quello che fa sopportare al tiranno i pericoli e i sacrifici del potere. L'onore, per essere tale, deve coniugarsi all'utilità comune. Solo qui, nella gloria concessa a chi ha operato a favore dei suoi concittadini, l'onore diviene un piacere divino, la più grande delle ricompense a cui un uomo possa aspirare.

Ma colui che è un benefattore della patria, è ancora un tiranno?

Lo furono, come si dice Machiavelli nei *Discorsi*, Cincinnato, «uomo buono e valente», e Marco Regolo? Cittadini a cui «bastava [...] trarre dalla guerra onore, e l'utile tutto lasciavano al pubblico»<sup>84</sup>. Forse qui, in questa idea di onore appresa da Senofonte, come un piacere divino se derivato dal bene fatto alla città, può saldarsi quella frattura fra ideali e rozza materia: «E veramente cercando un principe la gloria del mondo, doverrebbe desiderare di possedere una città corrotta, non per guastarla in tutto come Cesare, ma per riordinarla come Romolo. E veramente i cieli non possono dare agli uomini maggiore occasione di gloria, né gli uomini la possono maggiore desiderare»<sup>85</sup>.

Questo identico concetto, al di là dell'enfasi retorica che pervade il capitolo *Quanto sono laudabili i fondatori d'una repubblica o d'uno regno, tanto quelli d'una tirannide sono vituperabili*, è espresso in quella parte del *Principe* dove la retorica rimane il registro fondamentale attraverso il quale si vuole persuadere il destinatario dello scritto alle *imprese iuste*:

Considerato, adunque, tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se, in Italia al presente, correano tempi da onorare uno nuovo principe, e se ci era materia che dessi occasione a uno prudente e virtuoso di introdurvi forma che facessi *onore a lui e bene alla università delli uomini di quella*, mi pare corrino tante cose in beneficio d'uno principe nuovo, che io non so qual mai tempo fussi più atto a questo.

Tagliate le vie alla tirannide, al regime oligarchico e alle armi mercenarie, per le quali Machiavelli non poteva esprimere avversione più profonda, il principato che si va delineando è

<sup>83</sup> Secondo Leo Strauss Senofonte è il secondo autore prediletto di Machiavelli dopo Tito Livio. L'affermazione è forte, perché dovremmo ritornare a valutare il peso di scrittori come Lucrezio, Cicerone, Dionigi di Alicarnasso, Sallustio o Aristotele, solo per citarne alcuni, ma non c'è dubbio che Machiavelli non solo abbia una predilezione per Senofonte, ma che, contrariamente alle sue abitudini, la manifesta anche. Bausi ha osservato che la *Ciropedia* di Senofonte è «esplicitamente citata» quattro volte nei *Discorsi* e una nel *Principe*, mentre gli innumerevoli rimandi impliciti ritiene che questa opera fornisca una fonte per la pagina finale dell'*Arte della guerra* (che ho su evocato). Cfr. F. Bausi, *Machiavelli*, cit., p. 242.

<sup>84</sup> *Discorsi*, III, 25, p. 531.

<sup>85</sup> *Discorsi*, I, 10, p. 91.



quello civile, imperniato sull'onore concesso al principe savio e prudente che converte l'inevitabile crudeltà, bene usata, nell'utilità comune. Machiavelli ha sempre in mente, chiudendo il suo opuscolo, un nome ben preciso da proporre ai Medici, qualcuno che nel passato recente stava per riuscire nell'impresa e dal quale aveva ricavato il modello politico per eccellenza: «E benché insino a qui si sia mostro qualche spiraculo in qualcuno, da potere iudicare ch'e' fussi ordinato da Dio per sua redenzione, tamen si è visto di poi come, nel più alto corso delle azioni sua, è stato da la fortuna reprobato». Attraverso quello *spiraculo* si intravede la figura di Cesare Borgia.

Egli però non compare nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, l'opera repubblicana scritta durante la restaurazione medicea, dopo che l'occasione che aveva ispirato l'impellenza del *Principe* era passata e la speranza svanita. Eppure il Valentino era stato indicato fin da subito come modello da imitare alla Signoria nel 1502, e successivamente con il *de principatibus* alla Casa Medici, nelle persone di Giuliano (fratello del papa) e, alla morte di questi, al giovane Lorenzo (nipote del papa). Machiavelli, che era stato abile a inserire un "coltello", nei *Discorsi*, per qualche motivo che sarebbe essenziale cogliere pienamente, fa un'operazione inversa, togliendo proprio Cesare, il *gladium* del papa. Lui, che era stato il modello di principe nuovo su cui è costruito il *de principatibus*, nei fatti diventa nei *Discorsi* il principe che «non è bene nominare».

Forse possiamo immaginare che Machiavelli, con uno sguardo più ampio e lungimirante delle passioni contingenti in cui erano immersi i suoi interlocutori, non si avvedeva che era un errore proporre il duca Valentino al governo di Firenze quando questi costituiva la minaccia più seria per l'integrità territoriale fiorentina, al punto che in cancelleria risultò scandalosa e sospetta questa aperta ammirazione del Segretario per il giovane Borgia. Probabilmente, anni dopo, era stato allo stesso modo quanto meno inopportuno indicarlo come esempio anche alla casa Medici, il cui capo era l'attuale pontefice, e pertanto a una famiglia che non poteva desiderare di essere identificata pubblicamente con un papa che insieme al figlio era noto per le sue scelleratezze, l'ostentazione del vizio e l'esorbitante nepotismo. Sono solo congetture, che, per il secondo caso, possono anche fondarsi sulla rivalità tra Borgia e Medici e i loro alleati Orsini. Una rivalità cruenta, che culmina con la celeberrima eliminazione dei cugini Orsini compiuta da Cesare ed esaltata proprio nel *Principe*. Quello è l'archetipo di inganno e ferocia dei Borgia, che si realizza subito dopo l'esecuzione di Ramirro. Questa è la lezione delle cose moderne per eccellenza che colpisce Niccolò, e lui ne parla immediatamente nei dispacci alla Signoria, lo stesso anno ne scrive un pezzo ad hoc intitolato *Descrittione del modo tenuto dal Duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il Signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini*, e successivamente ritroviamo il terrificante episodio elaborato in teoria politica nel *Principe*. Si tratta della vendetta dei Borgia contro la famiglia Orsini che aveva tramato una cospirazione contro il papa. Cesare Borgia con la scusa di volersi riappacificare con i condottieri che avevano congiurato contro di lui, invitò Vitellozzo, Oliverotto e i cugini Orsini a Senigallia, dove questi, credendo ai suoi doni e alle sue parole, si recarono disarmati. Catturati, la sera stessa il Duca uccise i primi due, mentre per gli Orsini aspettò che da Roma arrivasse la notizia che suo padre il papa avesse proceduto con la cattura del cardinale Giovanbattista Orsini (che sarebbe morto poco dopo avvelenato in Castel Sant'Angelo). «Dopo la quale nuova, a' di diciotto di gennaio, a Castel della Pieve furno ancora loro nel medesimo modo strangolati», dice Niccolò nella *Descrittione*.

Forse non si riflette abbastanza che questo Paolo Orsini era cognato di Piero de' Medici, il primogenito di Lorenzo il Magnifico e fratello maggiore del futuro papa Leone X e di Giuliano, l'iniziale dedicatario del *Principe*. Peraltro quel matrimonio tra Alfonsina, la sorella di Paolo Orsini, e Piero, era un ulteriore tassello dell'alleanza tra le due famiglie, dato che era stato preceduto proprio dalle nozze tra il Magnifico e Clarice Orsini. Era un'alleanza strategica, un perno del potere pallesco nel dominio toscano. Gli Orsini fornivano ai Medici quelle armi mercenarie che nel tempo avevano offerto ai vari potentati italiani, dal re di Napoli allo stesso Borgia. Machiavelli sapeva fin troppo bene che Piero, divenuto capo della famiglia alla morte del padre, fu aiutato (senza successo) da quel suo cognato quando con la venuta dei Francesi i Fiorentini presero l'occasione per cacciare i Medici dalla città. Sapeva ancora meglio Machiavelli come il figlio di Piero e Alfonsina, l'arrogante

Lorenzo, posto dallo zio pontefice a capo della città una volta restaurato il dominio mediceo a Firenze, subiva il carisma e l'influenza della madre, che lo spingeva a grandiosi disegni principeschi<sup>86</sup>. Tra questi il più sensazionale era la conquista del ducato d'Urbino, una meta che proprio Alfonsina, «donna come sappiamo tutti avarissima ed ambiziosissima»,<sup>87</sup> aveva ottenuto da suo cognato il papa per il figlio. Esaltare pertanto il modo con cui Cesare Borgia uccise Paolo Orsini insieme ai suoi parenti significava celebrarne la morte violenta e il suo assassino proprio al dedicatario finale del *Principe*, che di Paolo era nipote diretto e di quella famiglia aveva ereditato i *costumi Orsini*, una superbia che era divenuta proverbiale a Firenze, come racconta Guicciardini nelle *Storie fiorentine*<sup>88</sup>.

Ma – insisto – si tratta di congetture. Rimane il fatto dell'assenza 'rumorosa' del modello borgiano nei *Discorsi*, da cui siamo partiti. Una assenza tanto più clamorosa se si pensa che – incredibilmente – quell'opera riporta ancora una volta nel dettaglio la fondamentale impresa romagnola di Cesare Borgia che ne ha fatto l'eroe machiavelliano, ma guardandosi bene dal nominarlo.

La Romagna, innanzi che in quella fussono spenti da papa Alessandro VI quegli signori che la comandavano, era un esempio d'ogni sceleratissima vita, perché quivi si vedeva per ogni leggiere cagione seguire occisioni e rapine grandissime<sup>89</sup>.

Esattamente quello che avevamo già letto nel *Principe*, ma nell'opuscolo il binomio dei Borgia era chiaramente esplicitato assegnando il ruolo operativo a Cesare per farne emergere il prototipo di principe nuovo; qui invece il doppio si contrae al punto tale che la figura del figlio è del tutto assorbita nel nome del padre, Alessandro. E – cosa ancora più impressionante – il fondamentale precetto politico che Machiavelli vi aveva ricavato rimane in canna.

A differenza del destinatario del *Principe*, a cui veniva donato quell'insegnamento, i dedicatari del libro sulle repubbliche sono due giovani aristocratici fiorentini che animano le discussioni letterarie negli Orti Oricellari, come veniva chiamato in modo classicheggiante il giardino di Bernardo Rucellai. Quel luogo era via via divenuto il simbolo dell'opposizione al potere dominante, un rifugio attivo in cui l'oziio filosofico teneva accesa la fiamma politica. Bernardo Rucellai, cognato di Lorenzo il Magnifico e un tempo suo amico e alleato, aveva finito per mostrare insofferenza per il ruolo subalterno a cui lo relegava la signoria pallesca, e il suo giardino diveniva un riferimento per l'oligarchia cittadina che era stata esclusa dai Medici dalla direzione dello Stato. Ma avvenne grosso modo la stessa cosa quando, avendo contribuito al rovescio dei Medici e a riformare lo Stato istituendo un gonfalonierato perpetuo dopo la parentesi savonaroliana, passò nuovamente all'opposizione con l'elezione a quella carica di Piero Soderini. Ricucendo allora i rapporti con gli ex nemici, Bernardo si accordò con Alfonsina Orsini perché sua figlia andasse in sposa a Filippo Strozzi. Era il presupposto perché si formasse nella repubblica fiorentina un forte partito nostalgico dei Medici. Mancava adesso solo un'occasione buona per il ritorno in patria degli antichi signori. Questa si materializzò nel 1512 con l'ennesima congiuntura internazionale che

<sup>86</sup> Basti citare quanto ne dice Paolo Giovio nella *Vita di Leone decimo*: «Era appresso Lorenzo Alfonsina sua madre, donna veramente di prudentia virile, ma avara, ne mai senza querela. Costei con cieca ambizione desiderava molto di far grande il figliuolo, d'accrescergli ricchezze, & sopra tutto l'acquisto di qualche stato altrui». Per certi versi ancora più significativa è la testimonianza di Guicciardini sui *costumi Orsini* come sinonimo di superbia, carattere che Piero de' Medici avrebbe ereditato dalla madre Clarice, e suo figlio Lorenzo dalla madre Alfonsina.

<sup>87</sup> F. Guicciardini, *Consolatoria*, in Id., *Scritti autobiografici e rari*, a cura di R. Palmarocchi, Bari, Laterza, 1936, p. 217.

<sup>88</sup> Guicciardini parla di *costumi Orsini* come sinonimo di superbia, carattere che Piero de' Medici avrebbe ereditato secondo l'autore delle *Storie fiorentine* dalla madre Clarice Orsini, staccandosi così dallo stile mediceo: «e' modi di Piero non fossero secondo la natura di quella casa [Medici] ma costumi Orsini» (F. Guicciardini, *Storie fiorentine*, Milano, Rizzoli, 1998, p. 286). Secondo il ritratto che le fonti danno di suo figlio Lorenzo, i «costumi Orsini» sembrano in lui ancora più accentuati.

<sup>89</sup> *Discorsi*, III, 29, p. 537.

evidenziava la cronica debolezza militare fiorentina. Ma l'elezione di Giovanni de' Medici al pontificato pochi mesi dopo e la smania del giovane Lorenzo ad assumere un ruolo ancora più assoluto dei suoi predecessori rendevano la vittoria pallesca eccessiva. Al vecchio Rucellai non restava che manifestare il proprio dissenso nel suo modo abituale, disertando gli affari pubblici, coltivando gli studi e incrementando il suo mecenatismo<sup>90</sup>. Questa eredità raccoglieva suo figlio Cosimo, che rinnovando la tradizione paterna riapriva quello spazio agli incontri di intellettuali e di giovani patrizi insoddisfatti della situazione politica della loro città. Inopinatamente troviamo l'ex Segretario frequentare quegli Orti. Accolto amorevolmente, può raccontare a quei giovani avidi di libertà e di gloria della recente esperienza repubblicana della città, di cui lui è stato – «con tanti suoi disagi e pericoli»<sup>91</sup> – un fedele servitore e un ascoltato consigliere, e tessere l'elogio della più formidabile repubblica della storia, Roma. «Perché gli è ufficio di uomo buono, quel bene che per la malignità de' tempi e della fortuna tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocché, sendone molti capaci, alcuno di quelli più amato dal Cielo possa operarlo»<sup>92</sup>, così scrive proprio nei *Discorsi*. È dunque a Cosimo e a Zanobi Buondelmonti che adesso viene offerto il poderoso commento a Livio. Essi non sono dei principi, ma privati cittadini. La convinzione di Machiavelli è che meritano assolutamente di esserlo, ma in quel frangente Niccolò non immagina che la loro passione politica porterà uno di loro, Zanobi (Cosimo morirà prima), insieme ad altri giovani di quella cerchia, ad organizzare una fallimentare congiura contro i Medici nel 1522. Noi non sappiamo se egli ne avesse sentore o che sospettasse questa loro ambizione o perfino, come allude qualche storico, la incoraggiasse. Il fatto che il capitolo più lungo dei *Discorsi* sia dedicato alle congiure per dimostrare la loro pericolosa difficoltà non deve indurci a ritenere che Machiavelli fosse in assoluto contrario alle cospirazioni o che proibisse qualcuno di correre un simile rischio. Anzi, questa sua minuziosa cura a trattare l'argomento, mostrando a dei repubblicani durante un regime antirepubblicano le cause ricorrenti dei fallimenti e le incognite letali che covano in tali avventurosi tentativi, tradisce un interesse ambiguo. Di certo quei partecipanti alle riunioni degli Orti lo ascoltavano come una guida e sono loro a «forzarlo» a scrivere il commento a Livio. Ma in quest'opera non propone più Cesare Borgia come maestro dell'arte dello Stato, a differenza di quanto aveva fatto prima a dei governanti effettivi, Signoria repubblicana o governo pallesco che fosse. Non ci resta che considerare che Cesare Borgia fosse percepito non tanto come antirepubblicano o antimedicco, quanto probabilmente come problema antiflorentino, e di questo alla fine anche Niccolò se ne sarà fatto una ragione, togliendolo dalla scena teorica della sua opera più vasta<sup>93</sup>.

Comunque sia, nella dedica preposta al libro sulle repubbliche Machiavelli ricorda ai due giovani amici un solo nome, Gerone, perché ritiene che essi siano della stessa virtù e nella medesima condizione dell'antico re, il quale «ad essere principe non [gli] mancava altro che il principato». Ma Gerone, come sottolinea sempre Niccolò nel *Principe*, «di privato diventò principe di Siracusa». La dedica dei *Discorsi* contiene evidentemente un augurio sottile. Anche una speranza sovversiva: se i due giovani conquistano il potere di Firenze come fece Gerone a Siracusa ciò comporta la fine degli attuali signori. La loro ascesa non può che avvenire contro i Medici. Nella dedica Machiavelli indica pure quale modello seguire se costoro vogliono realizzare quel fine. Per quanto abbiamo detto, noi sappiamo che le gesta di Gerone sono il precedente storico del duca

<sup>90</sup> Rimane fondamentale il saggio di F. Gilbert del 1949 *Bernardo Rucellai e gli Orti Oricellari. Studio sull'origine del pensiero politico moderno*, ora in Id., *Machiavelli e il suo tempo*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 15-66.

<sup>91</sup> È il celebre passaggio della dedica del *Principe*: «E benché io iudichi questa opera indegna della presenza di quella, tamen confido assai che per sua umanità gli debba essere accetta, considerato come da me non gli possa essere fatto maggiore dono che darle facultà a potere in brevissimo tempo intendere tutto quello che io, in tanti anni e con tanti mia disagi e pericoli, ho conosciuto e inteso» (p. 4).

<sup>92</sup> *Discorsi*, II, Proemio, p. 292.

<sup>93</sup> Osserva Corrado Vivanti che «questo elogio del principe più vituperato d'Italia non poteva che suscitare scandalo» (*Niccolò Machiavelli. I tempi della politica*, Roma, Donzelli, 2008, p. 90).

Valentino, il suo alter ego antico. Cesare Borgia continua ad essere proposto più di quanto il silenzio di Machiavelli lasci intendere.

